

Original citation:

Cotugno, Alessio. (2017) From imitatio to translatio. Sperone Speroni among Erasmus, Bembo and Pomponazzi. *Lingua e Stile*, 2017 (2). pp. 199-250.

Permanent WRAP URL:

<http://wrap.warwick.ac.uk/99026>

Copyright and reuse:

The Warwick Research Archive Portal (WRAP) makes this work by researchers of the University of Warwick available open access under the following conditions. Copyright © and all moral rights to the version of the paper presented here belong to the individual author(s) and/or other copyright owners. To the extent reasonable and practicable the material made available in WRAP has been checked for eligibility before being made available.

Copies of full items can be used for personal research or study, educational, or not-for-profit purposes without prior permission or charge. Provided that the authors, title and full bibliographic details are credited, a hyperlink and/or URL is given for the original metadata page and the content is not changed in any way.

A note on versions:

The version presented here may differ from the published version or, version of record, if you wish to cite this item you are advised to consult the publisher's version. Please see the 'permanent WRAP URL' above for details on accessing the published version and note that access may require a subscription.

For more information, please contact the WRAP Team at: wrap@warwick.ac.uk

Dall'imitazione alla traduzione Sperone Speroni fra Erasmo, Bembo, Pomponazzi

1. Come si è dimostrato in un contributo molto recente¹, il *Dialogo della retorica* di Sperone Speroni trae largo spunto dal *Ciceronianus siue de optimo dicendi genere* di Erasmo da Rotterdam (1528)², una «garbata ma ironica e chiara presa di distanza dall'umanesimo latino fiorentino in Italia»³ attraverso un'aspra critica a quel *Tullianus stylus* particolarmente in voga

La ricerca che ha condotto a questi risultati è stata finanziata da una Marie Curie Intra-European Fellowship 2013 – 626495 *Sperone Speroni and His Legacy (1500-1588)*. *Literature, Philosophy and the Vernacular* e dall'ERC Starting Grant 2013 – 335949 *Aristotle in the Italian Vernacular: Rethinking Renaissance and Early-Modern Intellectual History (c. 1400–c. 1650)* e s'inscrive in un'indagine complessiva su Speroni, oggetto di un libro in preparazione per l'editore Il Mulino (*Sperone Speroni e il volgare. Una storia linguistica e intellettuale*). I primi esiti del presente lavoro sono stati presentati e discussi nei due convegni *Briciole petrarchesche*, Venezia, Università Ca' Foscari, 27 settembre 2016 e *In Other Words. Translating Philosophy in Fifteenth and Sixteenth Centuries / In altre parole. Tradurre filosofia fra Quattro e Cinquecento*, Coventry, University of Warwick, 10-12 maggio 2017. Ringrazio nuovamente gli organizzatori (Marco Sgarbi; David Lines e Anna Laura Puliafito) per gli inviti. Ringrazio inoltre Francesco Bruni e David Lines per l'attenzione con cui hanno letto e commentato una prima versione di questo saggio e Jean-Louis Fournel per i commenti con cui ha accompagnato la relazione presentata al convegno sulla traduzione appena ricordato. Qui di séguito si adottano le seguenti sigle: C (seguita dal numero di paragrafo [§] e da quello di pagina) = Desiderio Erasmo da Rotterdam, *Il Ciceroniano*, testo, introduzione, note, indici, traduzione a c. di F. Bausi e D. Canfora con la collaborazione di E. Tinelli, Torino, Loescher, 2016 («Corona patrum erasmiana – Serie Umanistica», 1), da cui riprendo anche la traduzione; *GDLI* = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia e poi da G. Bàrberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002; S (cui segue l'indicazione del volume e del numero di pagina) = *Opere di m. S. Speroni degli Alvarotti tratte da' mss. originali*, [a c. di M. Forcellini e N. Dalle Lastè,] Venezia, Domenico Occhi, 1740, rist. anastatica (con *Introduzione* di M. Pozzi), Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1989, 5 voll.; T (cui segue il numero di pagina) = *Trattatisti del Cinquecento*, a c. di M. Pozzi, vol. 1, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978. Salvo altrimenti indicato, i corsivi impiegati nelle citazioni sono sempre miei.

¹ Mi riferisco ad A. Cotugno, *Una nuova fonte per il Dialogo della retorica di Sperone Speroni. Questioni di lingua e stile dal (neo)latino al volgare*, presentato al convegno *Eine tote Sprache in lebendiger Literatur: neuzeitliche Diskussionen und Kontroversen über das Lateinische / Una lingua morta per letterature vive*, Roma, 10-12 dicembre 2015, i cui Atti sono in c.d.s. come numero speciale di «Humanistica Lovaniensia».

² Il dialogo, ripubblicato altre tre volte nei due anni successivi, nel giugno del 1531 uscì dai torchi veneziani di Melchiorre Sessa, accoppiato, com'era accaduto dalla *princeps*, al *De recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione*: cfr. *De recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione* Des. Erasmi Ro. *Dialogus. Eiusdem dialogus cui titulus Ciceronianus, siue De optimo genere dicendi. Cum aliis nonnullis his accessere. Iacobi Ceratini, De literarum sono libellus. Aldi Manutii De vitata vocalium, ac diphtongorum prolotione Parergon. Antonii Sabellici, De Latinae linguae reparatione, dialogus*, Venezia, Melchiorre Sessa il vecchio, 1531 (Venetiis, per Melchiorem Sessam, 1531. Mensis Iunij).

³ F. Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 298. Sul ciceronianismo la bibliografia è vastissima. Mi limito a richiamare R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie dell'età della Rinascenza*, Torino, Loescher, Torino, 1885; M. Fumaroli, *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002 [1980], segnatam. pp. 13-257 (su Erasmo pp. 87-108, su Speroni pp. 119-125); C. Mouchel, *Cicéron et Sénèque dans la rhétorique de la Renaissance*, Hitzeroth, Marburg, 1990 e J.C. Margolin, *Le dialogue philosophique comme manifest socio-culturel: le Ciceronianus d'Erasmus (mars 1528)*, in *Il dialogo filosofico nel Cinquecento europeo*, a c. di D. Bigalli e G. Canziani, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 83-112.

negli ambienti romani⁴: su quest'opera è infatti modellata la parte centrale del resoconto del fallimentare tirocinio poetico di Antonio Brocardo (1500 ca.-1531)⁵, alter-ego volgare del Nosopono erasmiano. L'evidenza delle riprese erasmiane nel *Della retorica* costituisce il punto di partenza della presente indagine sull'influsso del *Ciceronianus* nel complesso del discorso speroniano sull'imitazione, di cui il *Della retorica* rappresenta un episodio centrale ma non isolato⁶. Gettare uno sguardo alla probabile presenza del *Ciceronianus* nella teoria retorica di Speroni al di fuori e al di là del *Della retorica* è importante per almeno tre ragioni. Primo, perché le risultanze andranno a rafforzare l'agnizione, consentendo di tirare un bilancio complessivo sul modo in cui Speroni si serve delle posizioni retoriche erasmiane e le rifunzionalizza all'interno di un discorso autonomo, applicandole alla situazione del volgare (in maniera perfettamente circolare, i riscontri qui forniti poggiano a loro volta sul dossier testuale prodotto per il *Della retorica*). Secondo, perché esse ci consentiranno di mostrare una seconda modalità di richiami erasmiani: se nel *Della retorica* sono soprattutto le coincidenze di situazioni narrative e del tema di fondo a contare, gli episodi che prenderemo in considerazione ci offriranno invece esempi più puntuali di riprese lessicali: spie linguistiche in grado di documentare le riprese intertestuali più minute, passando così dai piani dell'*inventio* e della *dispositio* a quello dell'*elocutio*. A corollario di quanto appena osservato, occorre precisare che il confronto avrà un ulteriore vantaggio: esso ci porterà, in alcuni casi, ad allontanarci dal genere dialogico, consentendo così di verificare le *opinioni* espresse dagli interlocutori dei dialoghi in forme di scrittura meno ibride, come i trattatelli e le orazioni, nelle quali il pensiero speroniano emerge con maggior chiarezza e si esprime in nette prese di posizione. Infine, attraverso un percorso che incrocerà testi diversi, non solo per genere letterario ma anche per data di composizione, si mostrerà come Speroni intrecci originalmente il discorso sull'imitazione con le nuove istanze legate al progetto di volgarizzamento dei classici del pensiero filosofico e scientifico, di cui egli fu attivo promotore e acuto interprete.

⁴ M. Fumaroli, *L'età dell'eloquenza* cit., p. 87.

⁵ Veneziano come Speroni, di cui fu peraltro amico (e che lo evoca anche nel *Dialogo d'amore*: cfr. T, p. 542, con la nota 4), allievo di Pomponazzi nello spazio reale della letteratura cinquecentesca acquisì la fama come raffinato lirico in lingua (fu autore di un ridotto canzoniere) e coraggioso ribelle nei confronti della pedissequa applicazione del principio d'imitazione pretesa dalla «dittatura letteraria del Bembo» (T, p. 638, nota), col quale ingaggiò un'aspra polemica, ingigantita anche grazie all'intervento di Aretino (che a sua volta, a rendere maggiormente intricati i rapporti, è evocato anche nel *Della retorica*: T, p. 659). Per i rapporti fra Speroni e Bembo cfr. Mario Marti, *Sperone Speroni retore e prosatore*, in «Convivium», I (1954), pp. 31-46: 39-40 (poi in Id., *Dal certo al vero. Studi di filologia e di storia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962, pp. 251-272). Testimonianza del rapporto tra Brocardo e Speroni è una lettera del 20 luglio 1530 indirizzata dal primo al secondo (di cui si conserva l'originale), riprodotta in S V, pp. 327-328, e per la quale cfr. L. D'Onghia, voce *Antonio Brocardo*, in *Autografi dei letterati italiani* cit., pp. 45-50: 45 e 48. Su Brocardo è ancora utile la voce di Claudio Mutini nel *Dizionario biografico degli Italiani (DBI)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 14, 1972, pp. 383-384; vd. anche il repertorio bibliografico (aggiornato al 29 settembre 2014) allestito da A.F. Caterino (*Antonio Brocardo, bibliografia*, consultabile in rete all'indirizzo <http://www.nuovorinascimento.org/cinquecento/brocardo.pdf> («Cinquecento plurale»). L'edizione con le *Rime del Brocardo et d'altri authori* (cioè Molza e Niccolò Dolfin), pubblicata postuma (per le cure di Francesco Amadi, a Venezia, nel 1538), contiene appena trentotto testi brocardiani: una canzone, ventiquattro sonetti, cinque madrigali, due ballate e un capitolo.

⁶ Avverto *una tantum* che le riprese esplicite di Erasmo che esamineremo nel corso del presente lavoro valgono, come si dimostrerà, prevalentemente sul piano retorico e non documentano la presenza di precise istanze erasmiane, valide sul piano religioso o culturale in senso ampio: su questi aspetti vd. le importanti considerazioni di Amedeo Quondam, *Nell'officina del classicismo: Erasmo e gli strumenti della scrittura*, in *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*. Atti del XIX Convegno Internazionale di studi storici (Rovigo, Palazzo Roncale, 8-9 maggio 1993), a c. di A. Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1995, pp. 147-155. Questo aspetto, naturalmente, viene affrontato nella monografia che ho in preparazione.

Il nesso fra imitazione e traduzione fornisce così una nuova chiave di lettura con cui interpretare alcuni snodi centrali del pensiero retorico e linguistico dell'autore; essa consente inoltre di cogliere come Speroni, a partire dal «fondo bembiano» della sua cultura linguistica e letteraria, sia capace di un originale ripensamento e persino di un distacco «dalle teorie del maestro, in particolare quelle più rigide e caratterizzanti»⁷. Come si mostrerà nella conclusione, il passaggio (geniale) dal discorso sull'imitazione a quello sulla traduzione consente a Speroni di superare le strettoie nelle quali il bembismo rischiava d'incanalare i percorsi della retorica e della filosofia in volgare

Quanto segue non intende perciò proporsi come un mero regesto dei probabili influssi retorici erasmiani nell'opera di Speroni, ma piuttosto come l'indispensabile documentazione a sostegno di un'ipotesi interpretativa di ampio respiro. Le citazioni che esamineremo mi sembrano fare sistema, né la cronologia compositiva, spesso incerta (è il caso, su tutti, del trattatello *Dell'imitazione*) e comunque disomogenea, mi pare costituire un elemento di ostacolo alla lettura proposta: quel che mi preme, infatti, non è ricostruire lo sviluppo temporale del discorso speroniano su imitazione e traduzione, ma evidenziare l'impostazione che è alla base dei passi considerati, il paradigma che è deducibile da essi e di cui essi costituiscono, in sostanza, le manifestazioni testuali (sul punto tornerò nella conclusione). Le allegazioni dunque, distribuite in un ampio arco cronologico, consentiranno di mostrare la fedeltà di fondo di Speroni ai suoi temi prediletti, di venire in contatto con il nucleo forte del suo pensiero retorico-linguistico e insieme con l'ampia tavolozza di risorse espressive – lessicali, sintattiche, testuali – adibite a veicolarlo.

2. Prima di passare al vaglio i riferimenti allusivi ad Erasmo, mi sembra tuttavia proficuo partire da un ancoraggio più solido. Si tratta infatti dell'unica occorrenza di 'Erasmo' nell'opera omnia di Speroni registrata nell'Indice delle cose notabili da Forcellini-Dalle Laste⁸, ed è tanto più significativa in quanto avviene dopo la pubblicazione, nel 1559, del primo Indice ufficiale, nel quale il nome di Erasmo «venne inserito tra gli autori della prima classe per i quali era proibito il possesso e la lettura di tutte le opere»⁹:

Queste sono le esperienze, per le quali si fa l'uom lecito a dire, che l'amor di sé stesso toglie all'uomo il cervello, *come Erasmo nella sua Moria già scrisse*, ed è cagion d'ogni male che ci intraviene: e già l'ha messo in proverbio, ed ha fatto male, come qui appresso si mostrerà¹⁰.

Il passo, infatti, proviene dal ragionamento in due parti *Dell'amor di sé stesso*¹¹, che Speroni pronunciò all'interno dell'Accademia delle Notti Vaticane, un'istituzione (così denominata in

⁷ Per le citazioni cfr. Antonio Daniele, *Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e l'Accademia degli Infiammati*, pp. 1-53: 17.

⁸ S, II, p. 541.

⁹ Cfr. L. Di Lenardo, *La fortuna editoriale di Erasmo nell'Italia della prima metà del Cinquecento*, Appendice a Ortensio Lando, *I funerali di Erasmo da Rotterdam. In Des. Erasmi Roterodami funus*, a c. di L. Di Lenardo, Introduzione di U. Ruzzo, testo critico stabilito da C. Fahy, traduzione e note di L. Di Lenardo, Udine, Forum, 2012, pp. 133-172: 134. Cfr. inoltre *Index des livres interdits*, directeur J. Martínez de Bujanda, Sherbrooke-Genève, Centre d'Etudes de la Renaissance-Droz, 1984-2002, vol. VIII, pp. 37-50 (ma il nome di Erasmo compare già nell'Indice stampato a Venezia nel 1555: cfr. *Index cit.*, vol. III, p. 402, n. 165 e pp. 265-268). Offre un'utile ricognizione sulla storia della messa all'Indice di Erasmo l'articolo di M. e P. Grendler, *The Survival of Erasmus in Italy*, in «Erasmus in English», 8, 1976, pp. 2-22.

¹⁰ Cfr. S II, pp. 521-528: 523-524.

¹¹ Si legge in S II, pp. 521-534.

omaggio alle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio)¹² sorta durante il pontificato di Paolo III Farnese, per poi essere rifondata, nel 1560, sotto Pio IV, da Carlo Borromeo, fratello di Federico e nipote del Papa¹³, in prossimità della sua promozione al soglio cardinalizio¹⁴. L'occorrenza mi pare particolarmente importante per tre ragioni: anzitutto perché essa può rafforzare recenti ipotesi interpretative che, senza tener conto di questo dato, hanno identificato nel *Dialogo della discordia* una probabile ripresa dell'*Elogio*¹⁵; in secondo luogo perché essa può condurre a un'ulteriore agnizione erasmiana per il *Della retorica*: mi riferisco, in particolare, al passo in cui viene citato l'esempio di Trasimaco (che risale a Platone, *Repubblica* I XVI, 343 a-344 c e II XVII 358 a-362 c)¹⁶, sostenitore della tesi circa la superiorità della giustizia sull'ingiustizia e difensore della tirannide, e di Glaucone, fratello di Platone, che interviene per corroborarne le tesi, che è richiamato anche nell'opera erasmiana¹⁷. Infine, la citazione può offrire un elemento di congiunzione con un passo del *Dialogo della istoria*, un'opera che si comprende solo alla luce del fallimento dell'esperienza romana¹⁸: qui, nelle riserve sulle concezioni estetizzanti del linguaggio espresse dal filosofo Girolamo Zabarella (allievo di

¹² Sul ruolo di Speroni all'interno di questa accademia mi soffermo nel libro in preparazione; cfr. inoltre S. Jossa, *Verso il barocco. Sperone Speroni e Carlo Borromeo (tra retorica e mistica)*, in «Aprosiana», 11-12, 2004, pp. 11-34: 14. Su questa istituzione sono fondamentali i documenti raccolti da G.A. Sassi, che si leggono in *Noctes Vaticanæ seu sermones habiti in Academia a S. Carolo Borromeo Romæ in Palatio Vaticano instituta*, a c. di Giuseppe Antonio Sassi, Milano, Marelli, 1748; ma è altresì prezioso L. Berra, *L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da San Carlo Borromeo: con tre appendici di documenti inediti*, Roma, Max Bretschneider, 1915. Cfr. inoltre P. Paschini, *Il primo soggiorno di S. Carlo Borromeo a Roma (1560-1565)* (1935/1948), in Id., *Cinquecento romano e riforma cattolica*, Roma, Pontificio Ateneo Lateranense, 1958, pp. 93-181, alle pp. 126-136 e M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-1930, 5 voll., vol. IV, pp. 78-81.

¹³ La madre dei Borromeo, Margherita Medici, era sorella di papa Pio IV, nato Giovan Angelo Medici (cfr. la voce di M. De Certeau, in *DBI*, vol. 20, 1977, pp. 260-269). Su Carlo Borromeo rimando, per quanto qui interessa, alla nota precedente; su Federico cfr. *Federico Borromeo uomo di cultura e di spiritualità*. Atti delle giornate di studio, 23-24 novembre 2001, a c. di S. Burgio e L. Ceriotti, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2002 (ivi specialmente il contributo di R. Ferro, alle pp. 215-244, che sottolinea i punti di contatto fra la poetica della scrittura di Borromeo e il pensiero linguistico di Speroni).

¹⁴ L'Accademia avviò l'attività il 31 gennaio 1560, ma venne inaugurata ufficialmente il 20 aprile 1562; le sedute durarono solamente fino al 1563, ma l'istituzione chiuse ufficialmente nel 1564.

¹⁵ Cfr. T. Katinis, *Praising Discord. Sperone Speroni's Dialogo della Discordia and Erasmus' Influence*, in «Erasmus Studies», 35 (2015), pp. 137-153, in partic. l'affermazione che si legge a p. 140: «Ever since 1559, when Erasmus' works were listed in the *Index librorum prohibitorum*, it is rare to find any explicit mention in Italian works. Even before that date, I am not aware of any mention of Erasmus in Speroni's works. However, as we will see in the next pages, the influence of Erasmus' *Praise of Folly* on Speroni's *Dialogo della Discordia* is detectable in several respects».

¹⁶ «BROC[ARDO]. Di Platone parlate, il quale in persona di Socrate, non per ver dire ma Polo e Gorgia tentando, con quello animo biasimò la retorica che altra volta a Trasimaco e Glaucone fe' laudar l'ingiustizia» (T, p. 676, con la nota 3).

¹⁷ «Cum Busyriden laudaret Polycrates et huius castigator Isocrates, iniustitiam Glauco, Thersiten et quartanam febrim Fauorinus» (cfr. Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, a c. di C. Carena, Torino, Einaudi, 1997, dedica [*Erasmus Roterodamus Thomae Moro suo s.d.*, 9 giugno 1508], pp. 3-15: 11 – la dedica a Tommaso Moro manca nell'edizione del 1539, dove è sostituita da quella di Pellegrini a Pietro Zeno, capo del Consiglio dei Dieci).

¹⁸ Secondo J.L. Fournel, *Il Dialogo della istoria: dall'oratore al religioso*, in AA.VV., *Sperone Speroni cit.*, pp. 139-167: 166, «il *Dialogo della istoria* segna [...] l'adesione dello Speroni al disegno culturale di chi lo aveva accolto vent'anni prima nell'Accademia delle Notti Vaticane: il futuro San Carlo Borromeo» (p. 166); ma cfr. anche Id., *Les dialogues de Sperone Speroni: libertés de la parole et règles de l'écriture*, Milano, Ledizioni, 2014 [1990], pp. 225-254 (cap. X). Uno snodo fondamentale (e insieme un ulteriore anello di congiunzione che lega il periodo romano al *Dialogo della istoria*) è la già richiamata *Apologia* del 1574.

¹⁸ Per le informazioni sulla cronologia compositiva e sugli interventi di Speroni cfr. la *Nota ai testi* di M. Pozzi (T, p. 1189-1192).

Pomponazzi), Mario Pozzi ha riconosciuto insieme un timbro controriformistico e una vicinanza alle posizioni espresse da Erasmo nel *Ciceronianus*¹⁹.

Spostandoci sul terreno dei riferimenti impliciti o allusivi a Erasmo, cominciamo col considerare il dialogo *Delle lingue* (sul quale torneremo più avanti, § 3), “fratello” del *Della retorica*²⁰, col quale condivide l’ambientazione bolognese, al tempo in cui si preparava il Convegno tra Clemente VII e Carlo V, incoronato re d’Italia (il 22 febbraio 1530) e, due giorni dopo, imperatore, nonché gli interessi e i temi di fondo, trattati da prospettive diverse: nel caso che segue, ad es., la discussione affronta aspetti della prosodia latina, dibattuti anche nella parte iniziale del *Della retorica* e prima ancora nel *Ciceronianus*.

Dopo aver dottamente discusso degli effetti melodici prodotti, nella lingua poetica latina, dall’alternanza di sillabe lunghe e sillabe brevi, che gli «orecchi del vulgo» risultano inadeguati ad intendere, Lazzaro Bonamico, un celebre professore di greco e latino che già durante gli anni d’insegnamento bolognese si era guadagnato la nomea di ciceroniano²¹, si

¹⁹ Cfr. T, p. 774, nota 5. La considerazione acquista maggior rilievo se si ricorda che gli altri interlocutori di quel dialogo sono Paolo Manuzio, che come abbiamo visto incarna la lezione dell’umanesimo, destinata ad essere oltrepassata (ma che però, andrà pure ricordato, nel 1561 accettò di andare a Roma, su invito di Pio IV, per fondarvi una stamperia vaticana votata alla pubblicazione di una raccolta di testi dei Padri della Chiesa), e Silvio Antoniano (1540-1603), il discepolo prediletto di Carlo Borromeo, su istanza del quale scrisse quel trattato intitolato *Dell’educazione cristiana e politica dei figlioli* (1584) che rappresenta il compendio del progetto pedagogico borromiano (cfr. S. Antoniano, *Dell’educazione cristiana e politica dei figlioli*, Verona, S. Dalle Donne e G. Stringari, 1584, che si legge nella seguente edizione moderna: S. Antoniano, *Dell’educazione cristiana e politica dei figlioli libri tre. Scritto ad istanza di san Carlo Borromeo*, nuova edizione a c. e con Introduzione di L. Pogliani, Torino, Paravia, 1926). Su Antoniano cfr. la voce di P. Prodi, *Antoniano, Silvio*, in *DBI*, vol. 3, 1961, pp. 511-515. Ricostruisce il retroterra della cultura dell’Antoniano a partire da un’analisi della sua biblioteca E. Patrizi, *«Del congiungere le gemme de’ gentili con la sapientia de’ Christiani». La biblioteca del card. Silvio Antoniano tra studia humanitatis e cultura ecclesiastica*, Firenze, Olschki, 2011, che, fra gli autori di nostro interesse, registra la presenza di Speroni (*Canace, Orationi e Dialoghi*), Erasmo (*Adagia*), Cicerone (ad es. *De oratore, Rhetorica ad Herennium, Sententiae, Topica*) e Aristotele (latino soprattutto, ma anche greco e volgare, come accade con l’*Etica Nicomachea*).

²⁰ Anche del *Della vita attiva e contemplativa*, che venne però escluso dalla *princeps* aldina dei *Dialogi* stampata a Venezia nel 1542 (nella quale il *Della retorica* occupa le cc. 131v-160r e il *Delle lingue* le cc. 105v-131r). Come ha osservato Valerio Vianello, questi dialoghi costituiscono un discorso teorico che «è scandito in tre movimenti successivi (la questione della lingua volgare, le modalità di pertinenza della letteratura, il ruolo del letterato nella società), perché lo Speroni è incline a scavare con giri concentrici intorno a un motivo per illustrare le sfumature del proprio pensiero» (V. Vianello, *Sperone Speroni, “Dialoghi”*, in *L’incipit e la tradizione letteraria italiana. Dal Trecento al Cinquecento*, Lecce, Pensa Multimedia, 2011, vol. 1, pp. 285-290: 298. Sui dialoghi bolognesi di Speroni cfr. Luisa Avellini, *Una nuova stagione di scrittura della reticenza: Pomponazzi e Contarini nei dialoghi bolognesi di Speroni*, in «Schede umanistiche», 2003, pp. 17-45 (poi in *Letteratura e città. Metafore di traslazione e Parnaso urbano fra Quattro e Seicento*, a cura della stessa, Bologna, CLUEB, 2005, pp. 63-101 – cito dalla versione pubblicata in rivista). La vicenda editoriale dei *Dialogi* e dell’aldina del 1542 in particolare, che inizialmente venne sconfessata da Speroni, è ripercorsa da Pozzi nella *Nota ai testi* a T, pp. 1178-1179.

²¹ Nella lettera che Leonard Casembroot scriveva a Erasmo, da Padova, il 6 giugno del 1526, e che di fatto contiene in nuce l’idea del *Ciceronianus*, si legge che Lazzaro a Bologna «regnò da Aristarco, per non dire da flagellatore di Erasmo» («Presertim Bononiae, ubi Lazarus quidam regnauit Aristarcus, non dicam Erasmiomastix» – Aristarco è Aristarco di Samotracia [I sec. a.C.], celebre grammatico e filologo, tra le figure più rappresentative della scuola alessandrina): cfr. *Opus epist. Des. Erasmi*, VI, p. 356, cit. da R. Avesani, voce *Bonamico, Lazzaro*, in *DBI*, vol. 11, 1969, pp. 533-540: 536b (la lettera è richiamata anche da A. Gambaro, *Introduzione a Desiderio Erasmo da Rotterdam, Il Ciceroniano o dello stile migliore*, Testo latino critico, traduzione italiana, prefazione, introduzione e note a c. di A. Gambaro, Brescia, La Scuola, 1965, p. XXIV; cfr. anche M. Pozzi, T, p. 590, nota 3. Nonostante le allusioni di Casembroot, i rapporti tra Erasmo e Bonamico furono di reciproca considerazione (vd. la voce *Lazzaro Bonamico* in *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation, Volumes 1-3*, a c. di P.G. Bietenholz e T.B. Deutscher, Toronto-Buffalo-London, Toronto University Press, p. 166a-b).

rivolge all'anonimo Cortegiano richiamando l'episodio della gara musicale fra Apollo e Pan, conclusasi con la vittoria di Apollo, contro la quale protestò il re di Frigia Mida, al quale per punizione Apollo fece crescere lunghe orecchie asinine. La replica del Cortegiano non si fa attendere: «Ecco, io sono contento di confessarvi che le mie orecchie in tal caso non siano umane ma d'asino»²². In essa risuona molto probabilmente la battuta che Ursus rivolge a Leo nel *De recta Latini Graecique sermonis pronuntiationes*: «Quidcausae, nisi quod aures habemus asininas? quibus non placet luscinae cantio modulatissima. Et tamen istae aures in Musarum donis plus quam asininae in saltationibus ineptis, in ebriis cantionibus sentiunt longae, brevis, acutae, demissae mediaeque vocis discrimen»²³ (ad accomunare i due passi, oltre alle puntuali coincidenze terminologiche, sono gli argomenti affrontati).

Nel trattatello (incompiuto) intitolato, un po' paradossalmente, *Della imitazione* (di difficile datazione, ma probabilmente coevo al già citato *Dell'amor di sé stesso*)²⁴, tanto esile²⁵ quanto denso, Speroni condanna senza appello la pratica imitativa e sancisce la necessità di dirigere gli sforzi in altra direzione. Se da un lato, dunque, lo scritto risulta assai aderente a uno dei nuclei tematici del *Della retorica* (e del *Ciceronianus*), qui Speroni sposta però la questione dal formalismo dei *verba* al contenutismo delle *res*, dallo stile al pensiero (dalla letteratura alla filosofia): da Cicerone, cioè, ad Aristotele. La filosofia, un argomento estraneo alle preoccupazioni di Brocardo e periferico anche rispetto al baricentro del dialogo erasmiano, viene così ad occupare il cuore del discorso: e, con essa, anche la traduzione. Se gli *imitatori* – sostiene Speroni – si sono affannati a *imitare* (la figura della ripetizione è impiegata dall'autore con evidenti finalità enfatiche) le pagine di Cicerone, Virgilio, Demostene, Livio (cioè di poeti e oratori), essi non si sono però quasi mai preoccupati di imitare né Platone né Senofonte né, soprattutto, Aristotele, «benché abbiano fatto professione di Aristotelici», aggiunge maliziosamente²⁶. Quando costoro (oratori o “filosofi”) hanno imitato, si sono preoccupati, al più, di riprodurre gli aspetti formali, retorico-stilistici della prosa dei loro modelli, la loro elocuzione, trascurando del tutto, ad esempio, questioni legate al procedere dialettico, alla sostanza del pensiero, alla forma e al metodo dei loro modelli (la cosa è tanto più grave quando tocca, naturalmente, Aristotele, che, secondo una tradizione di pensiero dalla quale Speroni dipende, si distingue da Platone soprattutto sotto gli ultimi due rispetti, per cui vd. *infra*):

[...] se alcun oratore ha l'altro imitato, non l'ha imitato nel provare, né nel costume, ma nel mover li affetti, e nello stile sì bene. E forse si imita anche Platone ed Aristotile in alcune cose molto vili, come sarebbe, se scrivendo si replicasse spesse fiato *igitur, autem, quidem*, ed in tal modo si facesse lo Aristotelico; o se scrivendo si giurasse *per canem* alla Socratica, e così credesse l'uomo di simigliarsi a Platone; siccome simigliandosi a

²² T, p. 606.

²³ Cito dall'edizione Sessa del 1531 (Erasmus, *De recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione* cit., c. 46r – nell'esemplare marciano da cui traggio la citazione, segnato C 014C 198, il nome di Erasmo si presenta eraso nel frontespizio e in altre parti del testo); per un'edizione moderna rinvio a Desiderii Erasmi Roterodami, *De recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione dialogus*, edizione critica con traduzione e commento di J. Kramer, Meisenheim am Glan, A. Hain, 1978.

²⁴ Si legge in S V, pp. 558-559. Per la datazione cfr. M. Pozzi, *Sperone Speroni*, nel suo *Lingua, cultura, società. Saggi della letteratura italiana del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, alle pp. 205-256: 217 (come *terminus ante quem* si può richiamare una lettera a Speroni di Annibal Caro, del 30 settembre 1564, nella quale il celebre traduttore dell'*Eneide* invita il Padovano a portare a termine in breve tempo il «trattato dell'imitazione» (A. Caro, *Lettere familiari*, a c. di A. Greco, vol. 3, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1961, p. 203).

²⁵ Esso costituisce l'abbozzo di un trattato sull'argomento, come ricorda M.T. Girardi, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, Milano, 1995, p. 163, nota 67.

²⁶ S V, p. 558.

Cicerone, si replica spesso nella fin della clausula, *esse videatur*; o di introdurre le persone, nel dialogo, per non replicare molte volte *dixit, inquit*: che anche ciò è Ciceroniano²⁷.

La puntuale rassegna di alcuni *tic* espressivi di grandi autori della classicità serve a mostrare la superficialità dell'atteggiamento degli imitatori, che secondo Speroni è del resto implicita nella stessa teoria dell'imitazione (basti pensare alla conclusione del *Dialogo delle lingue*, in cui attraverso la voce di Bembo sono distinti i problemi stilistici propri del letterato dalle preoccupazioni del filosofo, che può mostrarsi incurante delle questioni meramente formali). Limitatamente a Cicerone, un simile registro (ma ben più esteso!) s'incontra nel *Ciceronianus*, allorché Buleforo si scaglia contro i pedanti imitatori dell'Arpinate, i quali, attingendo a una metafora che per quanto catacretizzata²⁸ è rappresentativa del bestiario dei meri ripetitori (in buona compagnia con le cornacchie, le gazze, i pappagalli ad es.), vengono qualificati come 'scimmie di Cicerone' («isti Ciceronis simii»)²⁹. Costoro, intenti a raccogliere qua e là

²⁷ S V, p. 558.

²⁸ La si ritrova, ad es., nella prima epistola di Gian Francesco Pico della Mirandola a Pietro Bembo intorno all'imitazione (del 19 settembre 1512), per cui cfr. G. Santangelo, *Le epistole «De imitatione» di Giovanfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo*, Firenze, Olschki, 1954, pp. 29-30. Nel *Ciceronianus* un accenno alle tre epistole si legge nella lettera del 24 gennaio 1529 a Johann von Vlatten, pubblicata in coda alla seconda edizione (cfr. Desiderio Erasmo da Rotterdam, *Il Ciceroniano o dello stile migliore* cit., pp. 314-329) e, a partire dalla terza edizione, nel corpo del testo (C, § 1192, p. 224). La metafora occorre anche in un passo di una lettera di Paolo Cortesi ad Angelo Poliziano (si tratta della celebre polemica *de imitatione*), richiamato anche nel *Ciceronianus* (C, § 1587, p. 276). Le due epistole di Angelo Poliziano e Paolo Cortesi sono edite in *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di E. Garin, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 902-911 (da integrare con i materiali testuali aggiunti da Vincenzo Fera, *Il problema dell'imitatio fra Poliziano e Cortesi*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo di Benedetto*, a c. di A. Guida e V. Fera, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici-Università degli studi di Messina, 1999, pp. 155-181); vd. anche M. McLaughlin, *Literary Imitation in the Italian Renaissance. The Theory and Practice of Literary Imitation in Italy from Dante to Bembo*, Oxford, Clarendon Press, 1995, cap. 10, *The Dispute between Poliziano and Cortesi*, pp. 187-227 e J. Dellaneva, *Ciceronian controversies*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2007, «The I Tatti Renaissance Library», 26, pp. 2-15). Per la metaforica della scimmia e del pappagallo in particolare cfr. D. Coppini, *La polemica de imitatione fra Angelo Poliziano e Paolo Cortesi. Dalla lingua di Cicerone alla lingua del cardinale*, in *Forms of Conflict and Rivalries in Renaissance Europe*, a c. di D.A. Lines, M. Laureys, J. Kraye, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2015, pp. 39-60.

²⁹ Le immagini della scimmia e del pappagallo occorrono anche in Speroni, in due passi (quasi identici) provenienti rispettivamente dall'*Apologia* («e s'egli trova [...] che l'entimema oratorio sia quasi effigie imperfetta del sillogismo probabile e il sillogismo probabile esser imagine della perfetta dimostrazione, non altrimenti che sia la scimmia dello uomo in certi atti della persona e il pappagallo nelle parole, per qual cagione non dee poter inferire che la persuasione retorica sia dipintura e imitazione della opinione, e la opinione della scienza? E se imitare è giuocare, giuoco è dunque la opinione, la qual si genera nel dialogo», in T, pp. 706-707) e dal frammento di *Dialogo sopra Virgilio* («Imitazione, per dire il ver del non vero, vuol dir sembianza o similitudine. Però chi imita è una imagine ed un ritratto dello imitato, che non è lui, ma par lui; quale è la scimmia ne' movimenti dell'uomo, e il pappagallo nelle parole», in S II, pp. 356-358: 356). Quanto invece alle gazze e ai pappagalli, infine, ricordo che il grande umanista Marc-Antoine Muret (peraltro estimatore di Speroni: cfr. M. Pozzi, *Introduction* a S. Speroni, *Dialogo delle lingue / Dialogue des langues*, tradotto da G. Genot e P. Larivaille, Paris, Les Belles Lettres, pp. VII-LXIX: LXIX), nella prolusione a un corso sulle *Tusculanae disputationes* tenuta a Roma nel 1572, poteva qualificare l'eloquenza dei ciceroniani in questi termini: «Mihi quisquam eloquentiam vocat, cum genera caussarum, et nomina figurarum, et vulgaria quaedam praecepta de conformandis orationis partibus, et huiusmodi naenias didiceris, voculas ex Cicerone collectas coniungere, et ex eis quasi tassellis ieiunam ac famelicam oratione contexere, sedulo caventem, ne quid dicatur quod non ante Cicero dixerit? *Picarum et psittacorum ista eloquentia est, auditas voces iterare ac reddere, neque quidam unquam dicere, quod sit vere ac proprie tuum*» (cfr. M.A. Mureto, *De via et ratione ad eloquentiae laudem perveniendi. Oratio XXI. Habita Romae non. Novemb. anno MDLXXII*, in *Marci Antonii Mureti opera omnia ex mss. aucta et emendata cum brevi adnotatione Davidis Ruhnkenii...*, vol. 1, Lipsiae, Serigiana Libraria, 1834, pp. 259-263: 262).

«parollette, formule, tropi e chiuse di periodo» («qui uoculis, formulis, tropis et clausulis aliquot hinc atque hinc ceu corrogatis»)³⁰, pretendono di passare per gemelli di Cicerone, solamente perché in qualche occasione, «svolgendo il periodo con un giro piuttosto lungo, lo chiudevano con le parole *esse videatur*»:

Optimo iure Quintilianus irridet quosdam, qui se germanos Ciceronis haberi uolebant, quod aliquoties his uocibus absoluerent clausulam, *esse uideatur*, propterea quod ea semel atque iterum Ciceroni forsitan excidit, si periodum longiore ambitu circumduxissent, quod in initiis praesertim nonnunquam fecit ille³¹.

La coincidenza non sembra casuale, e fa sistema con le riprese erasmiane nel *Della retorica*. A rafforzare il legame fra il trattatello sull'imitazione e il dialogo erasmiano è non solo e non tanto la menzione della stessa clausola come contrassegno della prosa ciceroniana (che può risalire al precedente quintiliano)³², ma anche e soprattutto il fatto che la chiusa dello scritto speroniano riporta la discussione, con una brusca virata, entro il recinto del dibattito sul ciceronianismo: «anche ciò è ciceroniano». Inoltre, come ha acutamente osservato Andrea Afribo, «igitur, autem e “altre cose molto vili” compongono un bottino molto simile a quello conquistato dal Brocardo nella lettura a traccia trifoniana»³³. A conferma della triangolazione (*Ciceronianus-Della imitazione-Della retorica*), si può osservare la stretta analogia tra le «vocolae» di Nosopono, le «altre cose molto vili» del *Della imitazione*, le «cosette imparate» dal Brocardo da Trifon Gabriele (§ 3)³⁴, sodale di Bembo, che nel dialogo speroniano è l'artefice della metamorfosi di Brocardo da autodidatta a lettore attrezzato e professionale di Petrarca e Boccaccio, e infine a rimatore³⁵.

Lascio per il momento questo scritto, per soffermarmi su un'ulteriore convergenza. In un passo del *Ciceronianus* che precede di poco quelli appena esaminati, Buleforo, dopo aver esposto la tesi secondo la quale anche lo stile di Cicerone non è esente da difetti (*vitia*)³⁶, e che i ciceroniani, negando questo assunto, finiscono con l'imitarne anche questi aspetti negativi, fa presente a Nosopono che l'imitazione deve invece agire in modo consapevole e

³⁰ C, § 506, p. 138.

³¹ C, § 508, p. 138.

³² Cfr. Quint., *De inst. orat.* X.2.17-18.

³³ A. Afribo, *Teoria e prassi della “gravitas” nel Cinquecento*, Firenze, Cesati, 2002, p. 35.

³⁴ Trifone è ricordato anche all'inizio del frammento del tardo *Dialogo della istoria*: «Messer Trifon Gabriele fu gentiluomo viniziano, ma non men dotto che nobile, e tanto buono quanto erudito; e perché a guisa di Socrate non scrisse mai cosa alcuna, ma insegnava ciò che sapea, solea dire alli suoi discepoli, intra li quali era io» (S II, p. 345). Il paragone con Socrate occorre anche nel *Dialogo della retorica*: «Ma accioché nello 'mparar e essercitar la retorica quello a voi che a me avvenne non intravegna, appigliatevi intieramente a' consigli de messer Trifon Gabrielo, nuovo Socrate di questa età» (T, p. 681). Sugli interessi grammaticali di Trifon Gabriele cfr. l'edizione delle *Annotationi nel Dante fatte con m. Trifon Gabriele in Bassano*, a c. di L. Pertile, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1993), sulle quali vd. anche S. Bellomo, *Lettura delle Annotationi nel Dante di Trifon Gabriele*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano*, a c. di T. Agostini ed E. Lippi, Ravenna, Longo, 1997, pp. 61-81; su quelli filosofici cfr. ora M. Sgarbi, *Il Socrate veneziano: Trifon Gabriele. Tre scritti filosofici*, in «Historia philosophica», 13, 2015, pp. 11-31.

³⁵ Aggiungo che anche l'insistenza speroniana sulle distinzioni tra *anima* e *corpo*, *midolla* e *corteccia* ecc. trova una corrispondenza nel *Ciceronianus*; il riscontro non è tuttavia particolarmente significativo, per via della diffusa presenza di queste immagini nella tradizione retorico-filosofica; può tuttavia essere interessante notare che nel dialogo erasmiano, proprio nel brano oggetto della probabile eco speroniana che abbiamo appena considerato (quello relativo alla ripresa di *esse videatur*), si legge che gli imitatori («simii») di Cicerone «si limitano a realizzare una placcatura superficiale, sottile e fasulla» («summam modo cutem, seu bracteam potius Ciceronis nobis exhibent»: C, § 507, pp. 138-139).

³⁶ C, § 451, p. 132 («Si quis sit usque adeo deditus addictusque Ciceroni, quemadmodum nos hactenus sumus, an non periculum sit ne caecus amore uel pro uirtutibus admiretur uitia, uel sciens ipsa quoque uitia effingat?»).

selettivo, come del resto insegnano gli antichi: a tal proposito viene richiamato l'esempio di Virgilio, che, secondo Buleforo, imitando i suoi modelli, Omero ed Esiodo, ne avrebbe corretto molti tratti, e trascurato altri («An non sic Homerum imitatus est Virgilius, ut multa correxerit, nonnulla reliquerit? Nonne sic Hesiodum, ut nusquam non uicerit?») ³⁷. Anche in questo caso, non mi sembra trascurabile che lo stesso esempio (incrementato dall'aggiunta di Teocrito) occorra in un passo di un'opera speroniana di difficile datazione, incompiuta (il cui finale è troncato bruscamente), pressoché interamente dedicata al problema dell'imitazione: l'*Orazione in morte del cardinale Pietro Bembo* ³⁸. Si veda il passaggio che segue:

Virgilio d'havere scritto latinamente egli solo prima i pastori come Theocrito, poi come Hesiodo le ville, et alla fine sì come Homero l'armi e gli amori de' semidei, molte fiate in molti versi si glorìo degnamente ³⁹.

A questo scritto Speroni consegnò il proprio consuntivo della proposta linguistica bembiana, attraversando e rileggendo criticamente una figura che tanto aveva inciso sulle biografie intellettuali degli uomini della sua generazione e da cui qui prendeva le distanze, ripensando e in parte ritrattando l'immagine tutto sommato irenica che ne emergeva dal *Dialogo delle lingue* (ma non da quello *Della retorica*, nel quale veniva ridicolizzato l'apprendistato bembista di Brocardo) ⁴⁰. Come ha mostrato Elena Panciera, nell'*Orazione* Speroni non si oppone frontalmente al classicismo bembiano ma lo fa indirettamente ⁴¹, come emerge dal passo in esame in cui, alla teoria bembiana della rigida imitazione di un unico archetipo, viene contrapposta una galleria di grandi autori, che moltiplica così i modelli di riferimento. Si tratta di un'apertura che, va da sé, minacciava l'integrità del principio d'imitazione così come era stato declinato nelle *Prose della volgar lingua* e che non può non richiamare alla memoria i luoghi del *Ciceronianus* in cui Erasmo *alias* Buleforo oppone al monolinguismo di Nosopono il comportamento eclettico tenuto da Cicerone nei confronti dei suoi modelli, insistendo sul canone allargato che è alla base della prassi imitativa dell'Arpinate ⁴²: un argomento da cui l'*Orazione* mi sembra tragga la propria tesi portante.

³⁷ C, §§ 479-480, p. 136.

³⁸ Di quest'opera mi propongo di fornire prossimamente un'edizione commentata. Per il momento faccio riferimento al testo procurato da Elena Panciera nella sua tesi di dottorato, inedita, *L'officina di Speroni. Trasmissione del sapere e vita contemplativa*, tesi di dottorato in cotutela, diretta da Francesco Bruni e Jean-Louis Fournel, dottorato in Filologia, storia della lingua e letteratura italiana, XXIV ciclo Istituto italiano di scienze umane (Firenze-Napoli)-Université Paris 8, a.a. 2010-2011, pp. 405-42. Della stessa studiosa vd. anche *Il Bembo di Speroni. Una lettura dell'Orazione in morte del cardinale Pietro Bembo*, in *Ai confini della letteratura*. Atti della giornata in onore di Mario Pozzi, Morgex, 4 maggio 2012, a c. di J.L. Fournel, R. Gorriss Camos ed E. Mattioda, Torino, Nino Aragno, 2014, pp. 19-44.

³⁹ S. Speroni, *Orazione*, p. 408, § 11 (il passo corrispondente si legge in S III, p. 161).

⁴⁰ Rinvio ancora una volta al mio *Una nuova fonte* cit.

⁴¹ Ad es., come ha notato E. Panciera nel suo *Il Bembo* cit. (*passim*), nell'*Orazione* le figure di Bembo e Petrarca sono sottoposte a un confronto che è anzitutto uno scontro: se in un passo viene affermato che Petrarca è forse l'unico italiano che si può accostare alla figura di Bembo, che fino a quel momento nell'epistola troneggiava in uno splendido isolamento, del cantore di Laura sono presto evidenziati tutti i limiti, che possono emergere proprio in virtù del paragone col Bembo: Petrarca, si legge, non può rivaleggiare con Bembo per quanto riguarda la conoscenza del greco; in secondo luogo, egli ama troppo il latino e troppo poco il volgare (il discorso, con qualche variazione, è presente anche nel *Della retorica*: cfr. T, pp. 662-663); infine, proprio dalla sua toscanità discende un'incertezza di giudizio nei confronti della propria lingua («bella plebea, per così dire, non signora né gentildonna pareva a lui la bella lingua thoscana»).

⁴² C, §§ 485-486, p. 136: «Num ipse M. Tullius tam admirabilem eloquentiam ex uno quopiam contraxit, an potius excussis graecorum pariter ac latinorum philosophis, historicis, rhetoribus, comicis, tragicis, lyrics, demum ex omni scriptorum omnium genere suam illam diuinam phrasim collegit, contextuit, absoluit? Si modis omnibus libet imitari Ciceronem, ex hoc illius exemplum imitemur».

Risulta più esplicita (e lapidaria), in tal senso, l'affermazione che s'incontra in un passo del trattatello *Dell'arte oratoria*⁴³, in cui a essere chiamato in causa è direttamente Pietro Bembo⁴⁴:

E certo chi imita solo come il Bembo, costui non ha arte né intelligenza. Non ha arte del dire, ma scrive ad imitazione d'alcuno [...]. E costui non è poeta né oratore [...]: e non ha la intelligenza quanto alle cose, perché se così fosse, egli accomodarebbe le parole sue all'i suoi concetti, non all'i altrui, e quello cercerebbe imitare, non li altrui, o le altrui parole, alle quali altre parole non possono esser conformi, che bene stia, se li concetti all'i concetti non corrispondono⁴⁵.

Gli esempi potrebbero facilmente aumentare, e confermerebbero il persistere, in Speroni, di un nocciolo duro all'interno dello svolgersi del suo pensiero linguistico⁴⁶, nonché una continuità degli indirizzi retorico-normativi. Nel passo in esame, nel quale sembra echeggiare il celebre precetto *rem tene, verba sequentur*⁴⁷, il discorso riprende l'opposizione, già incontrata, tra parole e cose, che è anche al centro del dialogo "fratello" del *Della retorica*, il *Delle lingue*⁴⁸, ribadendo la superiorità di queste ultime. Per Speroni la cattiva imitazione coincideva essenzialmente con l'adeguamento dei concetti alle parole⁴⁹; come ha osservato Antonio Daniele, in contrasto con questa concezione "bembiana" Speroni era interessato a un'idea d'imitazione non «formale (secondo le regole delle *Prose*), ma sostanziale, di idee anziché di strutture»⁵⁰.

La pedissequa adesione ai modelli è pericolosa perché finisce col limitare drasticamente gli spazi espressivi del volgare, tanto nella poesia quanto nella prosa⁵¹.

Nel primo ambito, il «sistema linguistico della ripetizione»⁵² riduce il repertorio poetico al solo genere erotico e bucolico, ovvero, a «cose d'amore, descrizioni di rivi e poggi, mormorii di fontane e canti di Filomena», secondo si legge nei *Quattro libri* di Tomitano⁵³ (uno spunto che poi conosce nei *Ragionamenti* un sapido sviluppo in direzione narrativa quando lo Speroni personaggio per circa dieci pagine elenca la topica ormai esangue, logora e stilizzata della poesia petrarchista, mettendo a dura prova la resistenza del veneziano Matteo

⁴³ Di argomento non troppo distante è anche il *Della narrazione oratoria e istorica* (S, V, pp. 556-558; nello stesso volume, toccano argomenti d'interesse retorico anche *Del genere giudiciale*, pp. 544-546, *Del genere dimostrativo*, pp. 546-554, *Sopra il lib. 2 della Rettorica d'Aristotile*, pp. 554-546).

⁴⁴ Accanto a Bembo, Stefano Jossa ha invitato a scorgere in questi brani una traccia della polemica con Giraldi (S. Jossa, *Rappresentazione e scrittura. La crisi delle forme poetiche rinascimentali (1540-1560)*, Napoli, Vivarium, 1996, pp. 203 sgg.).

⁴⁵ S V, pp. 542.

⁴⁶ Si tratta di un terreno ancora in buona misura da esplorare, per il quale offre spunti importanti un lavoro, pionieristico, di R. Simone (*Sperone Speroni et l'idée de diachronie dans la linguistique de la Renaissance italienne*, in *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*, a c. di H. Parret, Berlin-New York, de Gruyter, pp. 302-316).

⁴⁷ Per cui cfr. Ch.O. Brink, *Horace on Poetry. The 'Ars Poetica'*, Cambridge, Cambridge U.P., 1971, p. 340 e G. Calboli, *Marci Porci Catonis Oratio pro Rhodiensibus. Catone, l'Oriente greco a gli imprenditori romani*, Bologna, Pàtron, 1978, p. 26.

⁴⁸ Su questo punto specifico mi permetto di rinviare al mio «*Aristotile fatto volgare*». *Una questione linguistica dalla teoria alla prassi*, i.c.d.s. in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 2017 (parte I).

⁴⁹ M.T. Girardi, *Il sapere e le lettere* cit., p. 163.

⁵⁰ A. Daniele, *Sperone Speroni* cit., p. 17.

⁵¹ Cfr. la già citata *Orazione* (ed. Panciera, pp. 409-410, § 16): «[...] Veramente le materie di che ella parla son e poche in numero, e di valor mediocre, e quelle altrove per avventura più dottamente sono scritte e trattate».

⁵² Cfr. A. Quondam, *Dall'abstinendum verbis alla «locuzione artificiosa». Il petrarchismo come sistema linguistico della ripetizione*, in Id., *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Modena, Panini, 1991, pp. 181-199.

⁵³ Il passo è citato in M.T. Girardi, *Il sapere* cit., p. 140.

Macigni, professore nello Studio di Padova, che finisce per addormentarsi)⁵⁴. Il passo trova forse un addentellato in un brano del *Della retorica*, dove Brocardo fornisce un lungo elenco di voci tipicamente petrarchesche, a loro volta tesaurizzate dal Bembo delle *Prose* (*uopo, unquanco, sovente, gioia, speme, rai, disio* ecc.), che a sua volta può essere accostato agli elenchi prodotti da Nosopono e, con ragioni e finalità opposte, da Buleforo⁵⁵.

Un tale appiattimento sui modelli grava però maggiormente sulla prosa, che Speroni investe di un compito più impegnativo rispetto alla poesia (su questo punto mi sembra emergere efficacemente la differenza tra lo schema concettuale di Speroni e quello di Tomitano o di Varchi)⁵⁶. Speroni non era tanto interessato a risolvere la questione della lingua impiegata a fini espressivi ed artistici, ma, seguendo le orme di Pomponazzi, diresse i suoi sforzi intellettuali alla fondazione di una lingua scientifica in volgare, rispetto alla quale l'archetipo boccacciano si mostrava totalmente inadeguato⁵⁷, da un duplice punto di vista. Anzitutto sotto il rispetto lessicale, poiché esso non rispondeva alle esigenze di arricchimento del serbatoio terminologico richiesto dall'emergere dei nuovi linguaggi del sapere filosofico e, soprattutto, scientifico volgare (una tale impostazione si ritrova, ad es., in Alessandro Piccolomini)⁵⁸: un aspetto che, invece, era programmaticamente trascurato dal Bembo delle *Prose*⁵⁹, in ciò pienamente allineato al progetto "ciceronianistico"⁶⁰ (per caratterizzare l'atteggiamento di Bembo Maurizio Vitale ha coniato a suo tempo la formula, pregnante, di

⁵⁴ Cfr. B. Tomitano, *Ragionamenti della lingua toscana...*, In Venetia, per Gioianni de Farri et fratelli, al segno del Griffio, 1545, p. 86: «Havea queste parole di dire fornito M. Sperone quando il Barocci [Michele Barozzi] e M. Paolo [Paolo Manuzio] sopra di questa materia ragionando, dopo aversi di molte cose quando da l'una parte, quando dall'altra sopra di questo fatto detto, s'accorsero che il Macigni, piegato il mento sopra del petto, dormiva, onde ciascuno avvedendosi di ciò sorrise alquanto e rachetaronsi tutti immantinate. [...] La dolcezza non meno delle parole di M. Sperone che della materia da lui raccontata mi ha di maniera sopra preso e vinto che io hora mi addormentai»; così replica Speroni: «Forse volevate inferire la noia e il rinrescimento, rispose lo Speroni immantinate al Macigni, essere stato della mia digressione circa alli poeti cagione del vostro addormentarvi» (quest'ultimo brano è citato anche da A. Afribo, *Teoria e prassi* cit., p. 43).

⁵⁵ Cfr. rispettivamente T, p. 664 e C, §§ 151-159, p. 100 e §§ 431-435, p. 130.

⁵⁶ Impegnati, l'uno nella speroniana Padova, l'altro nella Firenze cosimiana (dove trapiantò le dottrine "infiammate"), in un'opera di risarcimento della poesia, investita di dignità conoscitiva, riconosciuta in grado di veicolare contenuti dottrinali e valori spirituali, finalmente libera e liberata dalle strettoie del monotematismo amoroso, dalla sua monocorde serialità (il che implicò una complessiva rivalutazione della qualità poetica della *Commedia* dantesca). Per questi tracciati cfr. A. Daniele, *Sperone Speroni* cit. (*passim*); M.T. Girardi, *Il sapere* cit. (*passim*); A. Afribo, *Teoria e prassi* cit., pp. 41-54; A. Andreoni, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012 (*passim*).

⁵⁷ Su questo aspetto, in cui si manifesta una delle più impegnative correzioni al bembismo promosse da Speroni, cfr. F. Bruni, *Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, (1967), in Id., *Tra popolo e patrizi. L'italiano nel presente e nella storia*, a c. di R. Casapullo, S. Covino, N. De Blasi, R. Librandi, F. Montuori, con la collaborazione di R. Piro, Firenze, Cesati, 2017, pp. 603-649: 644, nota 75. Nel già richiamato *Dialogo della istoria*, sulla scia delle tesi contenute nel *De vulgari eloquentia* dantesco, Zabarella difendeva l'ideale linguistico di un toscano che si nutre di elementi provenienti da altri idiomi italiani, rifiutando il modello boccacciano, cui preferiva l'opera di Petrarca e, soprattutto, Dante (cfr. J.L. Fournel, *Les dialogues* cit., p. 238).

⁵⁸ Su questi aspetti rinvio al mio *Osservazioni linguistiche sull'"Instrumento de la filosofia" di Alessandro Piccolomini (1551). Testualità, lessico, procedimenti espositivi*, in «Aristotele fatto volgare». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a c. di D.A. Lines ed E. Refini, Pisa, Ets, 2014 (ma 2015), pp. 99-148, con la bibliografia ivi indicata.

⁵⁹ Osservava Mazzacurati che «il Bembo delle *Prose* è [...] sottilmente ostile ad ogni prospettiva di incremento quantitativo, di trapianto da altri "corpi" linguistici e di "perfezionamento" del "volgare" (G. Mazzacurati, *Conflitti di culture nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1977, p. 163).

⁶⁰ Si veda il *Ciceronianus* (C, § 388, p. 124: «Adde quod Cicero non tractavit omnes materias; ergo, si forte dicendum fuerit de his quas ille non attigit, unde tandem petemus orationis suppellectilem?»).

«ciceronianismo volgare»⁶¹. Secondariamente, ma non certo per importanza, dal punto di vista sintattico-testuale, poiché la lingua del Certaldese, ingombra di calchi latineggianti, mal si prestava ai fabbisogni di una prosa “tutta cose”, capace di veicolare i contenuti della filosofia naturale. A partire da qui ben si comprendono le ragioni della svalutazione speroniana di Boccaccio, la rivendicazione dell’insufficienza dell’imitazione del *Decameron* per l’arricchimento e l’allargamento della prosa volgare.

La trovata geniale che consente a Speroni di uscire da un’*impasse* consiste nel passaggio dal problema dell’imitazione, che conduceva a una strada senza uscita, a quello della traduzione, che egli doveva identificare come la risposta adatta alle sfide del presente⁶². Il “salto” dall’uno all’altro piano associa, in un insieme coerente, il *Della retorica* a un ampio insieme di testi, fra i quali il dialogo *Delle lingue* (che per questo punto merita una riflessione a parte)⁶³, il discorso II *Del modo di studiare*, il trattatello *Della imitazione* e l’*Apologia*. Questi testi non sono uniti solamente da un ordito percorso dal filo rosso del discorso sull’imitazione: a tenerli assieme concorre anche una trama concettuale nuova, estranea cioè alle preoccupazioni bembiane (ed erasmiane), con la quale Speroni fabbrica il proprio, originale tessuto. Il passaggio dall’imitazione alla traduzione lega dunque, come anelli di una stessa catena, alcuni dei principali testi speroniani.

Nel discorso II *Del modo di studiare*⁶⁴ non solo è condannata l’imitazione degli scrittori volgari, «che non porta all’arricchimento [lessicale] ma solo alla ripetizione delle parole altrui»⁶⁵, ma è sancita l’utilità delle traduzioni dalle lingue classiche. Si tratta di uno snodo essenziale sul quale è opportuno soffermarsi perché, seguendo con attenzione le concatenazioni del ragionamento, possiamo apprezzare la sottigliezza con cui Speroni passa da un piano all’altro. Lo stile basso del *Decameron* non è degno di un severo esercizio imitativo, che peraltro non premierebbe colui che vi si applicasse: chi vi riuscisse, infatti, diverrebbe un umile trascrittore di quell’opera (già di per sé umile), chi invece si sforzasse d’imitarlo distanziandosi però dalla sua lingua (ma restando aderente ai suoi contenuti) finirebbe col produrne una versione comunque peggiore, senza alcun guadagno⁶⁶. Constatata dunque la carenza di esempi volgari all’altezza delle ambizioni di una prosa a tutto tondo, degna del nome, occorre cercare altrove un altro modello cui conformarsi «con lungo *exercitio*»⁶⁷. Il discorso, come emerge dalle allegazioni, muove da premesse rigorosamente

⁶¹ Essa dà il titolo al cap. 4 del suo *Le “Prose” di P. Bembo e le prime grammatiche italiane del secolo XVI*, Milano, La Goliardica, 1955, pp. 205 sgg. Cfr. anche W. Schweickard, *I volumi dei nomi di persona del Deonomasticon Italicum (DI) (articoli di prova III: Cicerone)*, in «Rivista Italiana di Onomastica» (RION), XIX (2013), 2, pp. 467-473: 471a (*ciceronianismo volgare*).

⁶² Attraversa alcuni snodi del dibattito rinascimentale sull’imitazione e sulla traduzione N. Ordine, *Théorie de l’imitation, rapport res/verba, traduction. Autour de quelques aspects du débat sur le langage en Italie au XVI^e siècle* (1991), in Id., *Le rendez-vous de savoirs. Littérature, philosophie et diplomatie à la Renaissance*, Paris, Klincksieck, 1999, pp. 109-118.

⁶³ Mi sia permesso di rinviare nuovamente al mio «*Aristotile fatto volgare*» cit.

⁶⁴ Da qui in avanti per le citazioni dai *Discorsi del modo di studiare* ricorro al testo procurato da E. Panciera, *L’officina* cit., pp. 77-96 (I) e 97-107 (II), indicando volta per volta le corrispondenze con S.

⁶⁵ Così M. Pozzi, in T, p. 675, nota 2.

⁶⁶ «La qual cosa fatta non gli verrebbe se, come molti fanno ogni dì, tutto solamente si desse in imitar il Decamerone, però che le diece giornate, le quai, per ver dire, con stile assai basso sono descritte, non sono degne di tanto imitatore, et essendone degne, poco atte serebbero di giovare, e molto poriano nocere all’italiano che le imitasse, il quale parlando e scrivendo altrimenti che non fece il Boccaccio, non imitatore, ma corruttore, et usando le medesme parole trascrittore serebbe delle sue cento novelle» (S. Speroni, *Del modo di studiare*, discorso II, p. 102, § 83 = S II, pp. 507-508).

⁶⁷ Ivi, p. 101, § 82 = S II, p. 507.

“ciceroniane”, fedele alla teoria della saldatura fra *imitatio* ed *exercitatio*⁶⁸ (si noti, nel passo che segue, l’insistenza sull’applicazione indefessa, giorno e notte, che ricorda la maniacale applicazione di Nosopono)⁶⁹. Nell’apparente continuità degli indirizzi retorici si prepara, però, una transizione decisiva. Cercare altrove significa «lasciare da canto gli oratori volgari» e rivolgersi ai classici, in particolare (non a caso!) a Cicerone, con lo stesso impegno di un ciceroniano (ma, se ne deduce, meglio indirizzato):

Dunque, lasciati da canto gli oratori volgari, se alcuno usa questa lingua, eleggia lo studioso della vera eloquentia un Demosthene, un Cicerone, le cui orationi greche e latine non come affetionato cliente, ma più tosto come giudice giudizioso di e notte legga e traduca nella sua lingua⁷⁰.

Per un paradosso solo apparente, mentre i precetti del classicismo volgare bembiano, ancorato a presupposti saldamente ciceroniani, finivano con l’interdire agli aspiranti letterati l’imitazione dei classici latini e greci per concentrarsi esclusivamente sugli archetipi autoctoni, il progetto di un’autonoma retorica volgare che Speroni andava disegnando poteva e anzi doveva aprirsi ai modelli antichi⁷¹.

La convergenza si fa ancora più stretta se si ritorna al trattatello *Della imitazione*, dove la questione si sposta dal terreno dell’oratoria a quello della filosofia. Qui Speroni, inserendosi in una linea polemica il cui capofila va identificato in Pomponazzi, riconduce il «vizio dello imitare» allo «studio delle lingue [...] aliene, come [...] la Greca e la Latina»⁷²; dopo aver preso in considerazione gli aspetti più rilevanti connessi all’imitazione (tra i quali spetta un posto di rilievo all’impiego del linguaggio figurato), Speroni afferma che la pratica imitativa è estranea all’atteggiamento del filosofo: «chi sa non imita», dichiara perentoriamente (*infra*). Lo è peraltro, in sommo grado, con riferimento ad Aristotele, perché «il modo tenuto da Aristotele nello scrivere non è imitabile». In un salto tanto audace quanto originale, Speroni sottrae il discorso sull’imitazione all’orizzonte circoscritto del letterario e alle secche di una discussione che gli pareva evidentemente ormai esaurita, e lo sposta invece sul terreno della filosofia, con questi argomenti:

⁶⁸ Per la vitalità di questa impostazione nel Rinascimento cfr. F.M. Rener, “*Interpretatio*”. *From Cicero to Tyler*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 1989, pp. 294 sgg.

⁶⁹ Cfr., poco sopra: «Però che fra le condizioni della eloquentia, nelle quali pò alcuna cosa la diligentia dei studiosi, la principale è l’imitatione, onde con ogni industria ad alcuno de i più eccellenti oratori s’ingegnamo d’assimigliarsi» (S. Speroni, *Del modo di studiare*, discorso II, p. 101, § 81 = S II, p. 507).

⁷⁰ Speroni, *Del modo di studiare*, discorso II, p. 102, § 84 = S II, p. 508.

⁷¹ Su questo aspetto cfr. G. Forni, *Il canone del sonetto nel XVI secolo*, in «Schede Umanistiche», 2 (1997), pp. 113-122: 118.

⁷² S V, pp. 558a. La questione “sull’utilità e il danno dello studio delle lingue classiche per la vita” (per parafrasarla in termini nietzschiani) percorre l’opera di Speroni (ad es. i *Discorsi del modo di studiare*, il *Dialogo delle lingue*, l’*Orazione in morte di Pietro Bembo* ecc.); la si ritrova, pressoché invariata, in un *long-seller* della pedagogia rinascimentale, l’*Institutione* di Alessandro Piccolomini (la *princeps* è del 1542, ma rinvio a un’edizione successiva: *Della institutione di tutta la vita dell’huomo nato nobile, et in città libera. Libri diece in lingua toscana, doue et peripateticamente, et platonicamente, intorno alle cose dell’etica, et iconomica, et parte della politica, è raccolta la somma di quanto principalmente può concorrere alla perfetta, et felice uita di quello. Composti d’Alessandro Piccolomini a beneficio del nobilissimo fanciullino Alessandro Colombini, pochi giorni innanzi nato, figliuolo della immortale mad. Laudomia Forteguerra. Al quale, hauendolo egli sostenuto a battesimo, secondo l’usanza de’ compari, de i detti libri fa dono. Di nuouo con somma diligentia corretti, et ristampati*, Venezia, Francesco dell’Imperadori, 1559, cc. 34v sgg.; nel 1560 apparve una nuova versione dell’opera, fortemente mutata nella struttura e nell’orientamento culturale, col titolo *Della institutione morale di m. Alessandro Piccolomini libri XII. Ne’ quali egli leuando le cose souerchie, & aggiugnendo molte importanti, ha emendato, & à miglior forma & ordine ridotto tutto quello, che già scrisse in sua giouanezza della Institutione dell’huomo nobile*, Venezia, Ziletti). I debiti delle due *Institutioni* con i *Dialogi* speroniani (specialmente quelli *D’amore* e *Della cura familiare* vengono approfonditi nel libro cui sto attendendo).

Si può bene scriver come ello [*scil.* Aristotele] fa, ma non già imitando lui, ma con ragione procedendo. Ma perché Aristotile scrive scientificamente insegnando, non probabilmente e con persuasione, ed il suo modo di scrivere è *a confusis ad distincta*, dividendo, definendo, sillogizzando, anzi *ex propriis* dimostrando; e ciò non si può far, se non da chi sa; e chi sa non imita, ma con ragione scrive ed insegna: però Aristotile non è imitato: salvo se non si dicesse, che nel generar de' figlioli io imito mio padre; il qual detto saria poetico e figurato, non vero⁷³.

Seguire Aristotele significa allora non sforzarsi d'imitarne l'elocuzione, ma seguire i procedimenti razionali che ne sostanziano la scrittura e ne garantiscono la scientificità. Se dunque solo in pochi sono in grado di esprimersi alla maniera di Aristotele, ciò è dovuto all'impegno richiesto per poter giungere a riprodurre autonomamente i procedimenti argomentativi: «Credo anche che pochi scrivono come Aristotile, perché pochi sanno ed attendono al suo modo di procedere: e dovriano farlo» (*ibid.*). L'affermazione «pochi sanno» equivale a 'molti imitano', poiché come abbiamo visto «chi sa non imita». A proposito di quest'ultima asserzione, inoltre, si può richiamare quanto si legge nella *Poetica* di Aristotele (un testo ben noto a Speroni), dove si afferma che tutti i primi insegnamenti avvengono per imitazione e che i fanciulli imparano imitando⁷⁴. Imitare Aristotele, allora, non vuol dire imitare, ma ragionare⁷⁵; significa, cioè, passare dalla fanciullezza all'età adulta della ragione.

Il discorso sull'imitazione che Speroni conduce nel trattatello **eponimo** mostra di sapersi riallacciare con assoluta sicurezza e padronanza ai testi della ricca tradizione retorica sull'argomento: abbiamo già incontrato le immagini dei pappagalli e delle scimmie, sottolineandone la probabile derivazione da Poliziano. Nel passo appena riportato ci imbattiamo però in una metafora che mi sembra ancora più indicativa, perché, a differenza delle precedenti, non è catacretizzata, e dunque sposta il livello d'analisi dall'interdiscorsività all'intertestualità: alludo all'ultimo periodo, che introduce l'immagine biologico-generativa dei figli e del padre, e per la quale mi sembra indubitabile il richiamo al Petrarca della celebre *Fam.* XXIII 19,11-12 (1366, indirizzata a Giovanni Boccaccio), nella quale viene formulato il criterio generale d'imitazione, secondo il quale l'imitatore deve essere simile, non uguale al modello, come il figlio rispetto al padre («curandum imitatori ut quod scribit simile non idem sit, eamque similitudinem talem esse oportere [...] qualis filii ad patrem»)⁷⁶.

Ma tale legame con la tradizione prepara in realtà il superamento di quella prospettiva. Speroni identifica nel «modo di procedere» il *proprium* della «metodo aristotelica»⁷⁷; ciò che insomma è precipuo di Aristotele è il trattamento sistematico e ordinato di un insieme di contenuti, il metodo con cui i concetti sono presentati, non il contenuto di pensiero in sé e per sé; quello, nota Speroni sulla scia di una robusta tradizione interpretativa, differisce poco da

⁷³ S V, p. 559a. Ma l'affermazione occorre anche poche righe sopra, a proposito dell'oratore: «La prova anche nella orazione è opra di maggiore artificio, che non è la imitazione; e non può provar l'oratore se non sa; e *chi sa non imita*» (*ibid.*).

⁷⁴ Arist., *Poet.* IV, 1448b 5-9: Τό τε γάρ μιμεῖσθαι σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις ἐκ παίδων ἐστὶ καὶ τούτω διαφέρουσι τῶν ἄλλων ζῴων ὅτι μιμητικώτατόν ἐστι καὶ τὰς μαθήσεις ποιεῖται διὰ μιμήσεως τὰς πρώτας, καὶ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήμασι πάντας ('Infatti l'imitare è connaturato agli uomini fin dalla fanciullezza ed è per questo che essi si differenziano dagli altri animali, perché [l'uomo] è il più incline all'imitazione e le sue prime acquisizioni cognitive le compie mediante l'imitazione; e [connaturato] è il piacere che tutti hanno dell'imitazione') – si cita da Aristotele, *Poetica*, Traduzione e cura di P. Donini, Torino, Einaudi, 2008, p. 18 (il testo di riferimento è quello di R. Kassel).

⁷⁵ Così S. Jossa, *Rappresentazione* cit., p. 205.

⁷⁶ Cfr. F. Petrarca, *Le familiari*, edizione critica per cura di Vittorio Rossi, vol. 4 (Libri 20-24), Firenze, Sansoni, 1968, p. 206.

⁷⁷ Cfr. S. Speroni, *Apologia*, in T, p. 693.

quanto già troviamo in Platone:

le cose dette da lui [*scil.* Aristotele] non sono sue proprie, ma d'altri, specialmente di Platone, che non fu men di lui sapiente, ma non *le* scrisse scientemente, ma probabilmente; se non forse quando divide e diffinisce: nel resto è oratore, o al più dialettico⁷⁸.

Il salto di qualità della discussione rispetto alla situazione rappresentata nel *Della retorica* è evidente e si coglie benissimo osservando il piano della terminologia intellettuale. Mentre Brocardo dipende quasi esclusivamente dai principi e dal vocabolario tecnico della retorica ciceroniana⁷⁹, e sperimenta così il limite di applicazione alla prosa volgare delle categorie meta-letterarie mutuata dalla retorica classica⁸⁰, qui e nel brano citato appena sopra Speroni (non una maschera dialogica), attraverso il ricorso alle categorie e alla terminologia aristoteliche, sembra offrire la soluzione al problema che Brocardo non era riuscito a risolvere. L'ambiente lessicale è assai eloquente, come mostrano, nei due brani, i tecnicismi (anche latini), che serializzo: (I brano) *Si può ben scrivere... con ragione procedendo; scientificamente insegnando, non probabilmente e con persuasione; a confusis ad distincta, dividendo, definendo, sillogizzando, anzi ex propriis demonstrando; con ragione scrive ed insegna* (vd. sopra, *scrivere... con ragione procedendo*); (II brano) *non... scrisse scientemente ma probabilmente; divide e diffinisce*. Mi propongo di dedicare un contributo a parte al vocabolario retorico e filosofico di Speroni, raccogliendo qualche *Lesefrucht* particolarmente meritevole di attenzione. Osservo per il momento che nei brani in esame Speroni attinge soprattutto al linguaggio e alle categorie della logica (disciplina che aveva insegnato, a Padova, dal 1520 al 1523), l'unico sapere propriamente scientifico, cioè in grado di generare certezze, a differenza della dialettica e della retorica, che producono opinioni (vd. *scientificamente insegnando, non probabilmente e con persuasione, ricalcato, quasi alla lettera, da non... scrisse scientemente ma probabilmente*): la contrapposizione, qui, si accentua e a fronteggiarsi sono il sapere scientifico (che esclude l'imitazione) e quello probabile (dialettico) o persuasivo (retorico). L'opposizione fra Aristotele e Platone, dunque, è fra chi dimostra (Aristotele), cioè sa grazie a scienza apodittica, e chi come Platone, salvo quando definisce (nel qual caso, però, la sua esposizione è comunque meno ordinata e sistematica di quella aristotelica), sa probabilmente, con persuasione⁸¹. Una ripresa del linguaggio della scolastica medievale si ha senz'altro nel riferimento al passaggio *a confusis ad distincta* (che rimonta ad Aristotele, *de anima*, III): un problema, peraltro, al quale si applicò lo stesso

⁷⁸ S. Speroni, *Della imitazione* cit., S IV, p. 559. A questa dichiarazione possono essere accostati numerosi passi di Alessandro Piccolomini, come ad es. il seguente, premesso al suo compendio di filosofia naturale: «Or io in questa impresa mi sono eletto tra quanti dottamente negli anni corsi hanno filosofato nei libri loro per mio principe e guida Aristotele: il quale non in molte cose (secondo il mio giuditio) dissente da Platone, e più ordinatamente scrive di lui» (A. Piccolomini, dedica a papa Giulio III, datata Roma, 28 aprile 1550, in Id., *La prima parte della filosofia naturale*, Roma, Vincenzo Valgrisi, 1551, c. 10v).

⁷⁹ Dal quale Bembo, contrariamente all'immagine (mi pare troppo appiattita su Cicerone) cui lo piega K. Meerhoff, *Rhétorique et poétique au XVIe siècle en France. Du Bellay, Ramus et les autres*, Leiden, Brill, 1986 (cap. 3, pp. 82-102), sa all'occorrenza essere autonomo, come mostra l'importante contributo di R. Casapullo, *I termini della critica e della retorica nel II libro delle Prose*, in "Prose della volgar lingua" di Pietro Bembo, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (4-7 ottobre 2000), a c. di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 391-408.

⁸⁰ Su questo punto cfr. K. Meerhoff, *Rhétorique* cit., pp. 84, 87, 94-100 e specialm. p. 88, dove si legge l'affermazione che segue: «C'est ainsi que l'auteur [Speroni] a dramatisé, avec une maîtrise stupéfiante, la problématique centrale de son dialogue, laquelle pourrait se résumer comme suit: *jusqu'à quel point pourra-t-on se servir des catégories métadiscursives classiques en parlant de la poésie et de la prose 'vulgaires'?*».

⁸¹ Ringrazio Luca Bianchi per aver discusso con me l'interpretazione di questi passaggi (va da sé che mia soltanto è la responsabilità di eventuali fraintendimenti).

Pomponazzi⁸². Esso allude, in particolare, alla prima fase del regresso, le cui conclusioni (quelle della dimostrazione *quia* e dell'induzione) sono generiche; affinché questa conoscenza divenga chiara e distinta, cioè affinché essa guadagni lo statuto di scienza, è necessaria un'operazione intellettuale nota come negoziazione, che costituisce la fase centrale del regresso: tale fase consiste in un processo divisivo e definitorio, il che spiega perché Speroni accenna al passaggio *a confusis ad distincta* e precisa che esso si svolge *dividendo* e *definiendo*. A questa fase, in seguito alla quale si produce il contenuto della conoscenza (chi non sa non può dimostrare, infatti) segue la *demonstratio ex propriis* (cfr. *ex propriis demonstrando*), che si realizza quando, una volta trovata la causa precisa dell'effetto considerato, la conoscenza passa da generica a propria. Risulta allora ancora più chiaro che qui Speroni non sta semplicemente facendo sfoggio di un vocabolario filosofico, ma sta impegnando l'attrezzatura concettuale del logico per impostare e superare un problema retorico (anzi, il problema retorico per eccellenza) quale quello dell'imitazione.

È perciò di non poco interesse osservare come, nel *Dialogo secondo sopra Virgilio* (uno scritto a cui Speroni si dedicò parallelamente a quello sull'imitazione)⁸³, sia attraverso il punto di vista di un letterato, Bartolomeo Zacco, che vengono paragonati lo stile letterario e quello filosofico (cfr. *Similmente*); e come, ancora, proprio il discorso dello Zacco, sensibile alle caratteristiche della scrittura aristotelica, istituisca il nesso con la traduzione («A che cosa deve badare un volgarizzatore aristotelico?») è la domanda implicita cui egli offre una risposta):

Ed ecco, che di Aristotile in due parole mi espedirò. Egli è filosofo, diceano a me gli accademici, il qual mostrando, non pur provando semplicemente o persuadendo le cose sue, vuol che troviamo la verità nelle sue proprie cagioni, quella sappiendo compitamente, e non li basta che la crediamo. Per la qual cosa poco curando di congetturre e di autorità, usa ragion di scienza: la qual ragione come non vuole ogni cosa, così rifiuta quelle parole, che non si legano a certi nodi, onde in sciogliendole si rompa il filo della dottrina; il che non vuol chi la insegna. Hanno i poeti que' lor piedi, senza li quali, perciocché zoppi rimangono, non ben camminano i versi loro: ed hanno ancora modi e figure, che proprie sono de l'arte loro, per dilettrar chi le ascolta. Similmente Aristotile, mentre ei discorre per le scienze da lui trattate, ha sue figure e suoi modi, quasi confini fuor de' quali vagar non possa la sua orazion filosofica; e tutte queste sue buone cose guasta e confonde chi traducendo guarda alla lingua più che al concetto, e chi per farlo parlar latino disfa la forza delle sue parole⁸⁴.

La varietà del paesaggio filosofico è, per Speroni, anzitutto una varietà di stili, registri e modalità espositive, come si trova ribadito nella tarda *Apologia*:

Variamente filosofavano quegli antichi e variamente scrivevano. Aristotele fra coloro scrive in maniera delle scienze e delle arti che egli par bene che ciò che seppe tutto disideri di insegnare. Sta dunque poco in sulle ali, ma scende in basso alla preda; e, trapassando i proemii come non forti né bene armati combattitori che di lontano guerreggiano e danno al vento i lor colpi, non vede l'ora di farsi presso alle questioni e con i suoi brevi ma acutissimi sillogismi, quasi pugnali, aprirle al vivo subitamente e, in maniera di partigiano arrabbiato che non ben sazio di avere ucciso il nemico gli mangia il cuore, tutta cavarne la verità, la quale è il cibo dello 'ntelletto, e

⁸² Cfr. M. Sgarbi, *The Intermediate Stage of Regressus in Renaissance Aristotelian Logic*, i.c.d.s. in «History and Philosophy of Logic» (ringrazio l'autore per avermi permesso di consultare in anteprima questo lavoro). Sulla teoria del regresso rinvio alla bibliografia citata nell'articolo di Sgarbi, dalla quale isolo l'importante contributo di A. Poppi, *Pietro Pomponazzi tra averroismo e galenismo sul problema del «regressus»* (1969), nel suo *Saggi sul pensiero inedito di Pietro Pomponazzi*, Padova, Antenore, 1970, pp. 117-138.

⁸³ Si può richiamare una lettera dell'aprile 1574 di Matteo Macigni a Speroni: «Ma mi par di vedervi volto col pensiero a nove imprese [...] come tra l'altre mi par che sia quella ove si ragiona sopra l'*Eneide* di Virgilio: la qual [...] è per dar non minor gloria a voi, che utile al mondo, massime se vi aggiongerete, come già mi diceste di voler fare, il trattato *de imitatione*, che tanto necessaria cosa è di sapere a chi vuol scrivendo avvicinarsi a la laude de gli antichi» (S V, p. 359).

⁸⁴ S II, p. 193.

a' lettori offerirla⁸⁵.

Il passo è accostabile a quelli esaminati poco sopra (si veda il riferimento alla propensione didattica del procedere aristotelico, ad es.), se si eccettua lo stile assai vivido con cui sono descritte le scene della caccia e della battaglia (Valéry userà la stessa immagine a proposito dell'imitatore che agisce «con una rapidità superficiale, pronto ad afferrare la preda»)⁸⁶ o quella del banchetto del sapere, nel quale il richiamo al *tòpos* del cuore mangiato, un tema folclorico prima ancora che letterario⁸⁷, viene rifunzionalizzato alla luce della metafora filosofica (tradizionale) del 'cuore' come 'significato' e della digestione come assimilazione dei contenuti intellettuali, che incontreremo poco più avanti.

Quel che mi sembra interessante rilevare è che la traduzione è concepita da Speroni come un anello di congiunzione che ha valore preparatorio, tanto sul terreno della scrittura filosofica (nella quale, come si è visto, l'imitazione non ha propriamente cittadinanza) quanto su quello della prosa d'arte.

Alla fine del già citato *Discorso II del modo di studiare* Speroni afferma che, attraverso la traduzione dei prosatori classici, la Toscana si potrà arricchire di «sententie oratorie» e di «parole atte a significare ogni nostro concetto». Per tal via, aggiungeva, la Toscana, come forse già possedeva i suoi poeti (i suoi Virgilio e Tibullo), avrebbe potuto finalmente avere «il suo Cicerone»⁸⁸. Come ha osservato Antonio Daniele, Speroni

nel momento in cui riconferma il principio di imitazione come costitutivo dei processi elaborativi dell'eloquenza, lo stravolge a favore di un inconsueto principio di libere scelte, relativo ad autori diversi e non canonizzati, stranieri e non della tradizione; cosicché ogni selezione imitativa risulterà doppiamente distante dal punto di partenza, per una diversità di codice linguistico e per una originalità di traduzione⁸⁹.

Se lo studioso riconosceva in questo atteggiamento «una spinta eversiva» nei confronti della «scolastica bembiana»⁹⁰, a me pare però che tale presa di distanza possa essere pienamente compresa solo se tiene conto che il passaggio del *Discorso II del modo di studiare* appena citato documenta il punto di transizione dal discorso sull'imitazione a quello sulla traduzione, come è possibile cogliere se si riporta per esteso il brano dal quale abbiamo precedentemente estratto alcuni passi:

[...] fra le conditions della eloquentia, nelle quali pò alcuna cosa la diligentia dei studiosi, la principale è *l'imitatione*, onde con ogni industria ad alcuno de i più eccellenti oratori s'ingegnamo d'assimigliarsi. «Dei» quali, poi che ne è privo il nostro linguaggio familiare, è huopo che ne cerchiamo l'altrui, fin tanto che, ad uno, abbattuti, degno veramente di riverenza e d'honore, a lui solo con lungo exercitio orando deveniamo conformi; e quantunque così havesse Thoscana il suo Cicerone, come ha forse un Tibullo, un Vergilio, nondimeno in simil caso per diverse ragioni più tosto si dovrebbe ricorrere a i forestieri greci o latini, a prevalersi de' loro eloquentia, che a i fiorentini medesmi: primeramente, così facendo, s'arricchirebbe la lingua materna non pur di parole atte a significare ogni nostro concetto, ma di sententie oratorie tanto più di piacer piene ad odire, quanto

⁸⁵ S. Speroni, *Apologia*, in T, p. 693 (*partigiano*: 'combattente' – *GDLI*, s.v., § 1).

⁸⁶ P. Valéry, *Quaderni*, Milano, Adelphi, 1985, p. 270 (citato ad altro proposito anche da A. Afrifo, *Teoria e prassi* cit., p. 70).

⁸⁷ Cfr. A.J. Grieco, *Le thème du cor mangé: l'ordre, le sauvage et la sauvagerie*, in *La sociabilité à table. Commensalité et convivialité à travers les âges*, Actes du Colloque de Rouen. 14-17 novembre 1990, a c. di M. Aurell, O. Dumoulin e F. Thélamon, Rouen, Publications de l'Université de Rouen, 1991, pp. 1-28 e M. Di Maio, *Il cuore mangiato: storia di un tema letterario dal Medioevo all'Ottocento*, Milano, Guerini e Associati, 1996.

⁸⁸ S. Speroni, *Del modo di studiare*, discorso II, p. 102, § 82 = S II, p. 507.

⁸⁹ Daniele, *Sperone Speroni* cit., pp. 17-18.

⁹⁰ *Ibid.*

men fossero usate da gli eloquenti; oltre di questo *il traddur* homo alcuna cosa d'una lingua in un'altra par propriamente un convertir lei, a guisa di cibo ben digerito, dall'altrui fantasia nella substantia del suo istesso intelletto, in guisa che, sua divenuta, in ogni occasione assai acconciamente ne parli e dispona a suo senno. La qual cosa fatta non gli verrebbe se, come molti fanno ogni dì, tutto solamente si desse in imitar il Decamerone⁹¹.

Il discorso mostra infatti una perfetta coerenza logica se si allontana da Cicerone e si applica ad Aristotele: cioè, schematizzando, transita dall'oratoria⁹² alla filosofia e passa dall'«imitazione» al «traddur». L'affermazione circa la nascita di un Cicerone volgare ricorda infatti davvicino gli auspici del Peretto (Pietro Pomponazzi) nel *Dialogo delle lingue*, secondo il quale, grazie all'opera dei primi volgarizzatori, sarà possibile salire il secondo gradino nella scala della liberazione linguistica del pensiero antico dal giogo dei mezzi espressivi cui era affidata la sua trasmissione⁹³ e potranno così maturare i tempi per la nascita di un nuovo Platone e soprattutto di un nuovo Aristotele “volgare”:

Questo è vero, ma le cagioni son molte, tra le quali una ve n'ha, e oso dire la principale: che noi altri moderni viviamo indarno gran tempo, consumando la miglior parte de' nostri anni, la qual cosa non avveniva agli antichi. E per distinguere il mio parlare, porto ferma oppenione che lo studio della lingua greca e latina sia cagione dell'ignoranza, ché se 'l tempo, che intorno ad esse perdiamo, si spendesse da noi imparando filosofia, per avventura l'età moderna genererebbe quei Platoni e quegli Aristotili, che produceva l'antica⁹⁴.

Alla traduzione non è dunque riconosciuto un valore in sé e per sé; essa svolge però una funzione ancillare e insieme strategica. Ancillare in quanto essa si pone al servizio di quanti, desiderosi di filosofare, grazie alle traduzioni possono evitare di sacrificare allo studio delle lingue classiche (del greco in particolare) gli anni più floridi del loro sviluppo intellettuale, misurandosi così direttamente col pensiero degli antichi; strategica perché, come si è visto, può consentire lo sviluppo di un'autonoma filosofia volgare: in tal modo, i primi volgarizzamenti sono concepiti da Speroni come un anello fondamentale nella catena di trasmissione del sapere, in grado di assicurare un reale avanzamento delle conoscenze.

⁹¹ S. Speroni, *Del modo di studiare*, discorso II, pp. 101-102, §§ 82-83 = S II, p. 507.

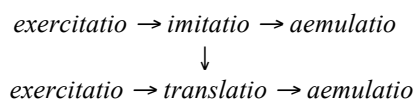
⁹² La questione relativa all'assimilazione della retorica ciceroniana nell'oratoria va naturalmente inquadrata alla luce del problema, assai complesso e molto ramificato, della ricezione delle opere e del pensiero di Cicerone nel Rinascimento. Per ragioni di economia di discorso mi limito qui a rinviare a *The Rhetoric of Cicero in Its Medieval and Renaissance Commentary Tradition*, a c. di V. Cox e J.O. Ward, Leiden, Brill, 2006 e a *Brill's Companion to the Reception of Cicero*, a c. di W.H.F. Altman, Leiden, Brill, 2015 (con ampia bibliografia), oltre che al classico studio di Ch. Schmitt, *Cicero Scepticus: A Study of the Influence of the Academia in the Renaissance*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1972, ringraziando Sara Miglietti per aver richiamato la mia attenzione sul tema.

⁹³ Il primo gradino è costituito dai latinizzamenti medievali dello Stagirita, condannati aspramente dal Petrarca del *De sui ipsius et multorum ignorantia* e, a partire da questo testo, da buona parte della tradizione umanistica (con alcune importanti eccezioni: vd. il già citato Pico della Mirandola), ma coerentemente riabilitati da Speroni, sostenitore dell'estraneità del discorso filosofico alle questioni puramente formali. Su questo punto cfr. il mio mio «*Aristotile fatto volgare*». *Una questione linguistica dalla teoria alla prassi*, i.c.d.s. in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 2018, parte II. Le rivendicazioni del Peretto possono essere facilmente accostate a quelle dello stesso Speroni, come ad es. la seguente: «io veramente qualunque volta parlo o scrivo volgare d'alcuna cosa alquanto dal vulgo lontana, benché io conosca assai bene il mio debole ingegno esser poco atto exaltarla, nondimeno parmi pur in non so che modo di vendicar la republica literale dell'esser stata oppressa sì lungamente da alcuni pochi potenti, li quali ricchi solamente di parole grece e latine per forza s'hanno usurpato il dominio delle scientie» (S. Speroni, *Del modo di studiare*, discorso II, p. 99, § 76 = S, II, pp. 504-505).

⁹⁴ T, p. 621. Il passo torna, pressoché invariato, nella già citata *Institutione* di Alessandro Piccolomini: «Et allhora non è dubio che, potendo gli huomini, i lor primi anni, tolti dall'apprendere delle lingue, alle scienze donare, vedrassi per la bella Toscana de' Teofrasti, degli Aristoteli e dei Platoni» (A. Piccolomini, *Della institutione* cit. [1559], c. 34v.

3. Analogamente, in una convergenza che mi pare molto significativa, anche nel *Della retorica* la discussione, prima d'interrompersi, registra una svolta, che sposta il problema dall'imitazione alla traduzione. A far cambiare rotta a un Brocardo, inizialmente persuaso che «la nostra arte oratorica e poetica altro non fosse che imitar loro ambidue, prosa e versi a lloro modo scrivendo»⁹⁵, e ormai definitivamente arenatosi nelle secche cui lo aveva condotto tale «oppenione» (*ibid.*), interviene proprio l'esempio di Cicerone, che non solo nel *De orat.* (I, XXXIV, 154-155) aveva condannato quell'esercizio retorico (e con esso il suo più assiduo esecutore, Gaio Papirio Carbone), ma che aveva altresì contrapposto a «cotal guisa di studio» la pratica del tradurre «d'una lingua in un'altra i poemi e l'orazioni d'i più famosi»⁹⁶.

Speroni elabora dunque la propria teoria della traduzione a partire da premesse che egli poteva trovare nella retorica classica (latina in particolare). Solo a partire da queste premesse, e specialmente dal legame col discorso sull'imitazione, essa può essere intesa, e solo da qui si comprende appieno la connessione, strettissima, che lega il *Delle lingue* e il *Della retorica*⁹⁷. Speroni trapianta la teoria dell'imitazione dal terreno ristretto della letteratura a quello, più ampio e al contempo più specializzato, della filosofia e della retorica quale forma di sapere umano e civile: attraverso questo spostamento egli realizza il superamento del discorso sull'imitazione, che ai suoi occhi aveva evidentemente esaurito la propria vitalità e la propria urgenza, e lo innesta su quello della traduzione, foriero di sviluppi che gli sembravano più adatti a raccogliere le sfide del presente. Ma è altrettanto indispensabile tenere conto che, come abbiamo mostrato, Speroni compie questo superamento a partire da premesse rigorosamente ciceroniane. Come il classicismo/ciceronianismo volgare bembiano e la dottrina “ciceronianistica” sulla quale si fondava, validi per la letteratura, si reggono sul principio dell'esercizio imitativo dei modelli antichi in vista del loro superamento, la soluzione speroniana si sviluppa certamente sul troncone della teoria dell'imitazione, ma al contempo le imprime un decisivo cambio di passo, uno scarto consistente in quello che potremmo definire il passaggio dal principio dell'*imitatio veterum* a quello della *translatio veterum*⁹⁸:



Mentre l'*imitatio veterum* prevede che tra i modelli antichi e le loro imitazioni vi sia un'assoluta omogeneità linguistica (bembismo e ciceronianismo sono accomunati dalla professione di un'imitazione di modelli autoctoni), alla base della *translatio* è, evidentemente, lo scarto fra i due piani: la rottura, cioè, della continuità linguistica tra l'archetipo e i suoi derivati. Il salto tra i due schemi concettuali riflette il passaggio dall'umanesimo dei *verba*, bembiano e “ciceronianistico”, all'umanesimo delle *res*, pomponazziano e speroniano. L'impostazione speroniana all'umanesimo delle *res* pomponazziano e speroniano.

⁹⁵ T, p. 675.

⁹⁶ *Ibid.*, da confrontare con Cic., *de orat.* I, XXXIV, 155 («Postea mihi placuit, eoque sum usus adulescens, ut summorum oratorum Graecas orationes explicarem, quibus lectis hoc adsequerbar, ut, cum ea, quae legeram Graece, Latine redderem»).

⁹⁷ Come ha osservato Rita Copeland, nella tradizione retorica e nella teoria letteraria di Roma antica, e in Quintiliano in particolare, «the grammatical paradigm for translation is essentially grounded in the terms of rhetorical imitation. It is also within the larger concerns of imitation that rhetorical theories of translation are articulated» (R. Copeland, *Rhetoric, Hermeneutics, and Translation in the Middle Ages. Academic Traditions and Vernacular Texts*, Cambridge, Cambridge U.P., 1991, p. 25).

⁹⁸ Sull'importanza dell'*exercitatio* nella prassi e nella teoria traduttive medievali cfr. *ivi*, pp. 95 sgg.

L'impostazione speroniana voleva rispondere alle sfide della filosofia volgare, che per il Padovano aveva senso solo in quanto oltrepassamento e superamento dei modelli antichi (*aemulatio*, appunto): il superamento che lo interessava non era tanto quello di carattere estetico, ma quello, più oggettivamente misurabile, che riguardava l'allargamento degli àmbiti del predicabile e, soprattutto, il progresso della conoscenza. È in questo agognato superamento del sapere degli antichi che, secondo Speroni, si può realizzare la vera imitazione filosofica, come si ricava ancora dal *Delle lingue* (ancora per voce del Peretto)⁹⁹:

Onde, seguendo l'altrui giudizio, altra cosa non viene ad essere questa moderna filosofia che ritratto di quell'antica; però così come il ritratto, quantunque fatto d'artificiosissimo dipintore, non può essere del tutto simile alla idea, così noi, benché forse per altezza d'ingegno non siamo punto inferiori agli antichi, nondimeno in dottrina tanto siamo minori quanto lungo tempo stati sviati dietro alle favole delle parole, coloro finalmente imitiamo filosofando, alli quali alcuna cosa aggiugnendo dee avanzare la nostra industria¹⁰⁰.

Il *Della retorica* e il *Delle lingue* non sono accomunati solamente dall'esito: l'approdo alla traduzione e il ruolo propedeutico e insieme strategico che ad essa è riconosciuto nei rispettivi àmbiti delle lettere e della filosofia. Comune ai due dialoghi è anche, in fondo, il passaggio con cui si giunge a questa conclusione, e dunque la crucialità del problema imitativo. Attraverso una tecnica molto sofisticata, Speroni costruisce un sistema di puntuali corrispondenze testuali fra questi due scritti¹⁰¹: ne risulta un'organizzazione assai elaborata, per la quale il confronto (e lo scontro) fra le posizioni dei personaggi non si esaurisce all'interno del singolo dialogo, ma si estende, trasversalmente, all'altro, come (se ci passa la metafora) in una sorta di "dialogo a distanza". Così, le posizioni dei diversi interlocutori vengono riproposte, sotto maschere dialogiche diverse, nei due dialoghi, e le tesi di un personaggio possono essere attaccate da quelle di un interlocutore dell'altro dialogo: segno ulteriore, mi pare, del rapporto strettissimo fra il *Delle lingue* e il *Della retorica*, del loro ruotare attorno a un centro problematico comune.

Il fenomeno appena descritto emerge con chiarezza se si osserva il modo in cui le posizioni bembiane sono presentate nei due testi.

Prima di percorrere quella via che gli si preannuncia come una soluzione e una liberazione, Brocardo aveva dovuto respingere i consigli di Trifon Gabriele, il quale lo aveva invitato «a poetar volgarmente con l'artificio latino»¹⁰², secondo una tendenza a sperimentare forme di metrica barbara, in voga in quegli anni¹⁰³ e alla quale il Brocardo reale non fu estraneo¹⁰⁴, come Speroni mostra di cogliere. Come ha osservato Giorgio Forni, attraverso

⁹⁹ Come sottolinea M. Pozzi, «tornano in questo passo argomenti che erano stati degli avversari del ciceronianismo, per esempio di G.F. Pico, il quale [...] nella prima epistola al Bembo [...] aveva sostenuto l'impossibilità di imitare gli antichi e la superiorità dei moderni» (T, p. 662, nota 2).

¹⁰⁰ T, p. 622. È ancora più esplicita la redazione manoscritta, nella quale, in luogo del passo *alli quali... industria*, si legge: «li quali dovremmo tentar di superare» (cfr. S. Speroni, *Dialogo delle lingue*, edizione condotta sull'autografo, a c. e con un'introduzione di A. Sorella, Pescara, Libreria dell'Università, 1999, p. XX?).

¹⁰¹ All'importanza di quest'arte speroniana di creare legami a distanza tra i dialoghi accenna anche K. Meerhoff, *Rhétorique* cit., pp. 90-91, nota 31.

¹⁰² T, p. 662.

¹⁰³ Si possono ricordare in proposito i tentativi di attribuire arbitrariamente una quantità alle sillabe italiane promossi da Claudio Tolomei (sulla scia dell'Alberti e del Dati) nei *Versi et regole de la nuoua poesia toscana* (1539).

¹⁰⁴ Brocardo (assieme a Bernardo Tasso) è richiamato come precedente dello sperimentalismo metrico speroniano, contro cui si scagliano le accuse di G. Giraldi Cinzio, *Giudizio d'una tragedia di Canace e Macareo*, in S. Speroni, *Canace e Scritti in sua difesa*-Giambattista Giraldi Cinzio, *Scritti contro la Canace. Giudizio ed Epistola latina*, a c. di C. Roaff, Bologna, Commissione per i Testi di lingua, 1982, pp. 95-159: 133. Su

questo rifiuto Brocardo contestava il «fondamento ciceroniano del “classicismo volgare” di Bembo»¹⁰⁵. L'apprendista poeta si doveva allontanare dall'impostazione iniziale, che lo aveva portato a convincersi che ogni lingua ha una sua propria grammatica, una sua propria poetica e soprattutto una sua propria retorica («in due lingue ha due arti»)¹⁰⁶, riconoscendo (e denunciando) l'abbaglio: «che l'arte latina dell'orare e del poetare sia diversa dalla toscana [...] è errore a ciascheduno manifestissimo»¹⁰⁷. La tesi del primo Brocardo per la quale ogni lingua richiede una sua propria retorica è aderente a quella del Bembo storico¹⁰⁸, ma risulta contraddetta nientemeno che dal Bembo personaggio del *Delle lingue*¹⁰⁹ in netto contrasto con quella espressa dal Bembo personaggio del *Delle lingue*, secondo il quale «se le parole sono diverse, l'arte del comporre e dell'adunarle è una cosa medesima nella latina e nella toscana»¹¹⁰. Il confronto si fa però ancora più interessante se si considera che qui il Bembo personaggio sta ribattendo all'opinione di Lazzaro Bonamico, l'emblema del fedele e intransigente seguace dell'ortodossia ciceroniana, che è a sua volta vicina a quella del Bembo reale. Come giustificare allora una tale discrepanza? Certamente, come ha affermato Maria Teresa Girardi

la differenza del contesto dei due dialoghi mitiga, in realtà, l'opposizione dei punti di vista, dovendo sostenere il Bembo contro Lazzaro Bonamico la pari dignità e potenzialità letteraria di latino e volgare e dunque la validità anche per quest'ultimo dell'elaborazione retorica classica e, d'altra parte, dovendo giustificare il Brocardo la presa di distanza dall'insegnamento di Trifon Gabriele a comporre versi in volgare secondo l'artificio metrico latino¹¹¹.

Vale però (più in generale) quanto ha osservato Andrea Afribo sulla scia di Mazzacurati, cioè che Speroni annette al Bembo del *Delle lingue* «quanto di buono e di rinascimentale», che è quanto dire «quanto di speroniano c'era *in potenza* nel Bembo originale»¹¹², mentre «agglutina [...] un po' tutto il materiale bembiano scaduto»¹¹³ nei due personaggi più caricaturali, i due ferventi ciceroniani (quello volgare e quello latino): cioè Brocardo e Bonamico, appunto. A riprova del primo punto (convergenza tra le posizioni del Bembo del *Delle lingue* e quelle di Speroni), si può accostare ai luoghi vagliati in precedenza un passo dei *Quattro libri* di Tomitano, nel quale lo Speroni personaggio afferma di non voler aggiungere nulla a quanto è stato insegnato da Aristotele e Cicerone, cioè che «l'arte, per

Brocardo e Tasso cfr. C. Saletti, *Un sodalizio poetico: Bernardo Tasso e Antonio Brocardo*, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, a c. di S. Albonico, A. Comboni, G. Panizza, C. Vela, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1996, pp. 409-424; R. Cremante, *Appunti sulle Rime di Bernardo Tasso*, ivi, pp. 393-407.

¹⁰⁵ G. Forni, *Il canone* cit., p. 116.

¹⁰⁶ T, p. 663 (cfr. anche ivi, p. 662: «giudicai che a varie lingue varie grammatiche, seguentemente varie arti poetiche, et varie arti oratorie corrispondessero»).

¹⁰⁷ T, p. 674.

¹⁰⁸ Cfr. il commento di M. Pozzi, T, p. 662.

¹⁰⁹ O, viceversa, è la tesi del Bembo del *Delle lingue* a essere contraria a quella del Bembo reale e vicina a quella del Brocardo personaggio: la *vexata quaestio* circa la cronologia compositiva dei due dialoghi non risulta determinante per quanto sopra discusso.

¹¹⁰ T, p. 601.

¹¹¹ M.T. Girardi, *Il sapere e le lettere* cit., p. 180.

¹¹² A. Afribo, *Teoria e prassi* cit., p. 27; ma così già Mario Marti, che aveva osservato a proposito del *Delle lingue* che, al netto di Lazzaro Bonamico e Giano Lascaris, «in tutti gli altri personaggi v'è qualcosa di Speroni: [...] nel Bembo i motivi critici in cui convergeva la persuasione di quasi tutti i retori del primo Cinquecento» (M. Marti, *Sperone Speroni retore e prosatore* (1954), in Id., *Dal certo al vero. Studi di filologia e di storia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962, pp. 251-272: 256).

¹¹³ A. Afribo, *Teoria e prassi* cit., p. 27. Ma per le divergenze tra il Bembo reale e quello storico cfr. già G. Mazzacurati, *La questione della lingua dal Bembo all'Accademia fiorentina*, Napoli, Liguori, 1965, pp. 54-84.

variar di lingua, o soggetto, forma et ornamento non varia»¹¹⁴. Quanto a Bonamico e Brocardo, nei loro punti di vista si ripropongono, scomposte e rifratte, alcune linee-guida del magistero bembiano, corrispondenti allo zoccolo duro del suo pensiero, saldamente piantato nel ciceronianismo¹¹⁵. Altri indizi testuali confermano gli stretti rapporti fra il *Delle lingue* e il *Della retorica*: a quanto sin qui osservato si aggiungano i numerosi prelievi dalle *Prose* bembiane ad opera del Bonamico, il ricorso del vocabolario retorico ciceroniano da parte di Brocardo, la discussione sul *numerus*, il tema retorico per eccellenza, già al centro del *De oratore* ciceroniano¹¹⁶. Attraverso il «dittico teorico»¹¹⁷ costituito dal *Della retorica* e dal *Delle lingue* Speroni associa dunque la questione retorica dell'imitazione e del ciceronianismo a quella, linguistica e filosofica, della difesa dei volgari e della traduzione; il problema della «norma linguistica e delle sue funzioni reali nella professione del letterato» e quelli dell'«astrazione unitaria del modello e della prassi differenziata delle scritture e degli ambiti dottrinari»¹¹⁸.

La domanda che resta da porsi, allora, è: quanto di Speroni confluisce nel suo Brocardo? Attraverso questo personaggio (forse l'unico veramente tragico che gli sia riuscito di creare)¹¹⁹ Speroni descrive la *ratio studiorum* di una generazione di letterati cui egli appartenne direttamente; per voce di questo poeta, fra i membri della «cerchia ristretta più immediati fruitori della lezione del Bembo»¹²⁰ (cui appartenne anche lo stesso Speroni), egli offre la testimonianza di un gregariato poetico compiuto sotto l'egida di Petrarca (e Boccaccio); dei dubbi, delle incertezze e della percezione crescente dell'insufficienza di quel canone imitativo¹²¹, fino alla ribellione nei confronti di quella pedagogia tanto severa e costrittiva. In tal modo, Speroni consegna ai lettori «il più limpido esame di coscienza che un letterato tentasse allora di fare»¹²². Per quanto riguarda invece ciò che del Brocardo storico è riflesso nel personaggio del dialogo, è evidente che il resoconto della sua *Bildung* letteraria non rende giustizia alla raffinatezza del suo apprendistato petrarchesco, lontano dalla meccanicità descritta da Speroni ma (come ricaviamo dalla qualità de materiali di studio su cui ci siamo soffermati altrove)¹²³ «più ampia e articolata, affidata a riflessioni retoriche e allo

¹¹⁴ B. Tomitano, *Quattro libri della lingua toscana*, Padova, Olmo, 1570, p. c. 214v (ma va precisato che lo stesso Tomitano, qui come altrove, può dipendere da una personale interpretazione dei passi speroniani). Sembra muoversi ancora nel solco di posizioni speroniane il Tasso dei giovanili *Discorsi dell'arte poetica*, quando sostiene che «è la lingua greca molto atta all'espressione d'ogni cosa minuta; a questa istessa espressione inetta è la latina, ma molto più capace di grandezza e di maestà; e la nostra lingua toscana, se bene con egual suono nelle descrizioni delle guerre non ci riempi gli orecchi, con maggiore dolcezza nondimeno nel trattare le passioni amoroze ce le lusinga» (T. Tasso, *Discorsi dell'arte poetica*, in Id., *Di scorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a c. di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, p. 29).

¹¹⁵ Sul rapporto di Bembo con Cicerone cfr. C. Vecce, *Bembo e Cicerone*, in «Ciceroniana», IX, 1996, pp. 147-159.

¹¹⁶ Per il primo, rinvio al mio contributo «Aristotile fatto volgare» cit. (parte I); sul secondo e sul terzo aspetto, cfr. K. Meerhoff, *Rhetorique* cit., pp. 84 sgg.

¹¹⁷ G. Forni, *Rassegna di studi sulla lirica del Cinquecento (1989-1999). Dal Bembo al Casa*, in «Lettere italiane», LII, 2000, pp. 100-140: 132.

¹¹⁸ G. Mazzacurati, *Pietro Bembo* cit., p. 135.

¹¹⁹ G. Forni, *Il canone* cit., p. 115. La capacità di penetrazione storico-interpretativa con cui Speroni tratteggia questo personaggio non mancò di impressionare un critico esigente come De Sanctis (cfr. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a c. di N. Gallo, Introduzione di G. Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996 («Biblioteca della Pléiade»), pp. 550-551).

¹²⁰ G. Mazzacurati, *Pietro Bembo* cit., p. 133.

¹²¹ L. Avellini, *Una nuova stagione* cit., p. 35.

¹²² E. Bonora, *Il classicismo dal Bembo al Guarini*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. 4, *Il Cinquecento*, Milano, Garzanti, 1966, pp. 151-714: 604.

¹²³ Mi sia consentito di rinviare ancora una volta al mio *Una nuova fonte* cit.

studio delle fonti», in maniera congruente col magistero di Trifon Gabriele¹²⁴.

Ecco allora che Brocardo può dar voce alle idee di Speroni solo quando mostra di essersi allontanato radicalmente dal Bembo, dopo averne cioè rigettato il credo retorico (non tanto in nome di un principio, quanto piuttosto perché preoccupato delle sue conseguenze). In maniera complementare, attraverso le aperture del Bembo del *Delle lingue* Speroni poteva, per un verso, dimostrare la propria ammirazione per quello che considerò fino all'ultimo il suo maestro nelle arti della parola (l'altro, dal quale aveva appreso «il sapere delle cose il perché» era Pomponazzi)¹²⁵: colui che aveva non solo rafforzato il volgare, ma gli aveva procurato la stabilità necessaria per prosperare. Al contempo, attraverso il ritratto del Brocardo e del suo anti-bembismo Speroni poteva manifestare l'esigenza di una rispettosa presa di distanza dai postulati bembiani avvertita da una generazione di letterati e uomini di cultura desiderosi d'imboccare una via nuova, che consentisse loro di allargare i confini del dominio retorico e di estendere ad altri ambiti l'uso del volgare, incrementandolo dal punto di vista quantitativo prima che qualitativo (ampliandone il patrimonio lessicale, i generi testuali ecc.). La caratterizzazione speroniana del Brocardo come petrarchista incline a piegarsi alle spinte coercitive esercitate dal modello educativo bembiano, insomma, mira senz'altro a far meglio risaltare, attraverso la sua ribellione, la presa di distanza da quell'orientamento critico¹²⁶.

La continuità profonda degli indirizzi intellettuali di Brocardo e Bonamico costituisce un ulteriore espediente retorico con cui Speroni, prendendo di mira il vuoto formalismo e il culto pedissequo dell'imitazione di un unico modello, stabilisce un legame, sottile ma stretto, tra bembismo e ciceronianismo. Bembo non è, però, il Longolio di Speroni¹²⁷, ma può tutt'al

¹²⁴ V. Martignone, *Petrarchismo e antipetrarchismo nella lirica di Antonio Brocardo*, in *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, a cura di Loredana Chines, vol. 2, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 151-164: 157.

¹²⁵ Le due prospettive (bembiana e pomponazziana) si ritrovano delineate ancora chiaramente in un componimento della vecchiaia, un'epistola in versi dedicata al capofila del movimento poetico della *Pleiade*, Pierre de Ronsard, dove però agisce la volontà di una lettura-consuntivo tendente ad armonizzare le due figure e i due magisteri, ricomponendoli in un unico lascito intellettuale, che saldava *a fortiori* sapienza ed eloquenza: «Quivi era il Mantovan, che fu la gloria | d'ogni filosofia: quivi era il Bembo | che onorò Vinegia e Roma, ambe ornamento | dello Italico onore, ambe rifugio, | quella di libertà, questa di fede: | [...] Tenean costor le cime erte ed eccelse | della umana ragion, sì nel sapere | delle cose il perché, come nel dirlo: | e furo a me, quale a' suoi Greci il coro | delle nove sorelle esser sognava | quella altra età, che or nelle destre menti | è nome sol, ma nome onesto e bello» (S. Speroni, *Au seigneur Pierre de Ronsard* [1582], in S IV, p. 358). L'influenza che il Bembo esercitò sullo stile di Speroni è difficilmente sottostimabile: la verifica della prassi scrittoria di Speroni consente, meglio di tanti discorsi teorici, di ridimensionare l'interpretazione di Meerhoff, *Rhetorique*, cap. 3 cit., troppo *tranchant* e a tratti semplicistica, che vede nel *Della retorica* una liquidazione delle teorie del Bembo. La questione, come ho cercato di dimostrare, è più complessa e sfumata (sul punto vd. anche G. Mazzacurati, *Pietro Bembo e il primato della scrittura* (1980), in Id., *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 63-157: 133-139).

¹²⁶ Sul punto cfr. V. Martignone, *Petrarchismo* cit., p. 157 e G. Mazzacurati, *Pietro Bembo* cit., p. 135.

¹²⁷ Sarà però Joachim Du Bellay, autore della *Deffence... de la langue françoise*, un testo che deve molto al *Delle lingue speroniano*, a paragonare le due figure: «Ce, que bien congnoissans maintz bons Espris de notre Tens, combien qu'ilz eussent ja* acquis un bruyt* non vulgaire entre les Latins, se sont neantmoins convertiz à leur Langue maternelle, mesmes* Italiens, qui ont beaucoup plus grande raison d'adorer la Langue Latine, que nous n'avons. Je me contenteray de nommer ce Docte Cardinal Pierre Bembe, duquel je doute, si onques Homme immita plus curieusement* Ciceron, si ce n'est paraventure* un Christofle Longueil» (J. Du Bellay, *La deffence, et illustration de la langue françoise*, II 12, in Id., *La deffence, et illustration de la langue françoise*, Edition critique par J.C. Monferran, & *l'Olive*, Texte établi avec notes et introduction par Ernesta Caldarini, Genève, Droz, 2007 («Textes littéraires français», 943), pp. 65-183: 176). Sulla questione relativa ai rapporti tra la *Deffence* e il *Delle lingue* mi propongo di tornare in altra occasione; rinvio per il momento al commento di Monferran all'ed. appena citata (e alla bibliografia ivi indicata).

più rappresentare, per lui, l'ipostasi delle tendenze critiche che, in maniera più o meno abusiva, a patto di semplificazioni e drastiche riduzioni del suo pensiero a protocolli rigidamente applicabili, a esso si richiamavano esplicitamente (talora anche indebitamente, ma che da esso pur sempre originavano)¹²⁸. La notazione acquista un risalto ancora maggiore se si considera che il *Della retorica* (come pure gli altri due dialoghi con cui fa gruppo) sembra una trattazione piuttosto "a caldo" della materia discussa; pur in mancanza di dati ed elementi certi per la sua datazione, è verosimile ipotizzare che sia stato scritto ad una distanza non eccessiva dagli eventi in cui è ambientato, cioè dal novembre del 1529 (o comunque, al più tardi, intorno alla metà degli anni '30, secondo la proposta convenzionale): ed è importante osservare che la cornice ambientale coincide con la pubblicazione della terza edizione del *Ciceronianus* (stampato, sempre da Froben, nell'ottobre del 1529)¹²⁹: quale che fosse l'edizione effettivamente usata da Speroni (supponiamo quella uscita per i tipi di Sessa nel 1531)¹³⁰; i due riscontri sono solidali e mi sembra facciano sistema, rafforzando l'ipotesi di una datazione "alta" per il dialogo, che appare fortemente legato a quelle circostanze. Né va trascurata – a ulteriore supporto della tesi – la vicinanza (minore, ma ugualmente significativa) degli eventi narrati alla pubblicazione della *princeps* delle *Prose* e delle *Rime bembiane* (rispettivamente, nel 1525 e nel 1530), due opere con le quali il nuovo codice poetico riceveva la propria consacrazione. In tal modo, le riserve nei confronti di Bembo evidenziano qualcosa di più di una (pur notevole) precocità e lungimiranza critica. Speroni si mostra sufficientemente attrezzato per cogliere le traiettorie che stavano imboccando le *Prose* e l'egemonia che avrebbero sempre più massicciamente esercitato nei confronti della tradizione linguistica e letteraria italiana. Ciò che più conta per i nostri scopi è però il fatto che di quest'attrezzatura che consentì a Speroni di leggere e interpretare tali processi mentre erano ancora in pieno svolgimento doveva far parte il *Ciceronianus*, o comunque l'idea che Speroni aveva maturato sul ciceronianismo: un'idea che agisce come una premessa che gli consente di leggere, con un certo anticipo o comunque con una pronta ricettività, le tendenze cui stava andando incontro il bembismo. Ed è precisamente contro quelle tendenze che allora cominciavano ad imporsi, contro la fissazione e l'applicazione pedissequa delle idee bembiane trasformate in rigida dottrina (analogamente a quanto era accaduto con Cicerone), che Speroni poteva indirizzare i propri strali. La questione ciceroniana si rivela così, nelle sue mani, uno strumento utile a interpretare i processi in corso, e a denunciarne, a modo suo, le pericolose derive. D'altra parte, l'atteggiamento di discredito in cui Speroni e con lui il "suo" Brocardo tennero l'idea stessa di *grammatica*¹³¹ non pare opposto, ma sembra se mai vicino a quello del Bembo storico, che com'è noto nelle *Prose* evita d'impiegare la parola; come ha osservato Tavoni, «la trattazione del Bembo è marcatamente non schematica [...]. Il suo senso pare quello di de-tecnicizzare la grammatica, assimilarla al ragionamento storico e retorico e così, negandola, nobilitarla»¹³² (né va trascurato che della limpida razionalità cui era

¹²⁸ Mentre, come si è osservato, diversa e rispondente ad un'altra finalità è la rappresentazione del Bembo nel *Delle lingue*.

¹²⁹ Registra la vicinanza tra la pubblicazione della *princeps* del *Ciceronianus* e l'ambientazione del *Della retorica*, rinviando genericamente alla questione del ciceronianismo, P. Capitani, *De l'art de persuader à l'art de bien juger et de bien dire: la rhétorique chez Sperone Speroni*, in «Cahiers d'études italiennes», 2, 2005, pp. 131-159: 135 (DOI: 10.4000/cei.257).

¹³⁰ Per questi dati cfr. la *Nota al testo* di F. Bausi, in C, pp. 60-76: 60-61.

¹³¹ Sul quale rinvio al mio *Una nuova fonte* cit. e al libro in preparazione.

¹³² Cfr. M. Tavoni, *Le Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, vol. 1 (*Dalle origini al Cinquecento*), 1992, pp. 1065-1088: 1077 (su questi aspetti vd. anche i saggi contenuti in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo* cit.).

improntata la proposta bembiana Speroni fu, fino all'ultimo, grande ammiratore)¹³³. Parallelamente, quel processo di riduzione normativa e schematica delle *Prose* a mera grammatica di cui il Brocardo personaggio del *Della retorica* offre una icastica rappresentazione coinvolse anche lo stesso Speroni: in tal senso mi pare vada letta la mappa concettuale ad albero ricavata dal secondo libro delle *Prose* contenuta nel XV volume delle *Opere manoscritte* di Speroni, sulla quale aveva richiamato a suo tempo l'attenzione Giancarlo Mazzacurati¹³⁴; come una testimonianza, cioè, di una tappa di quel passaggio, di quell'attraversamento del pensiero bembiano, di quella sua fruizione così pedante e didascalica che accomunò gli ambienti intellettuali veneti della prima metà del Cinquecento.

Sarà perciò per un paradosso solo apparente che nelle battute finali del dialogo Brocardo *alias* Nosopono decide di curarsi dalla malattia imitativa attraverso un rimedio in certo senso omeopatico: tornando, cioè, a quel Cicerone che aveva investito l'esercizio traduttivo di una fondamentale missione culturale. Quando invece è un modo per chiudere il cerchio: era quanto dire, da un lato, che occorre guardarsi dai pericoli di un'applicazione troppo rigida delle idee bembiane, confinando le potenzialità espressive del volgare nel circolo ristretto della pedissequa imitazione di Petrarca e Boccaccio; e, dall'altro, era un modo per denunciare il tradimento da parte dei ciceroniani più rigidi nei confronti del loro modello.

Le premesse di questo ritorno al Cicerone originale, liberato dalle oleografie e dalle deformazioni prodotte dai suoi più estremi cultori, erano del resto già del *Ciceronianus*: al Cicerone di Nosopono, che corrisponde alla *vulgata* prodotta dai Ciceroniani, Buleforo oppone infatti la lezione dell'autentico Cicerone, di cui i Ciceroniani propugnavano una variante corrotta, un surrogato semplificato e irrigidito. Erasmo, a sua volta, ereditava queste premesse dall'interpretazione che dell'Arpinate aveva dato Poliziano nel primo capitolo dei *Miscellanea*, dal quale, come ha osservato molto finemente Luca D'Ascia, emergeva «la possibilità di un'“imitatio Ciceronis” ben diversa da quella esclusivamente stilistica e latina dei “ciceroniani”», condizionata dal fatto che «i classici latini si possono comprendere soltanto alla luce del loro rapporto con la cultura greca», grazie al quale «si definisce il loro specifico apporto letterario e linguistico»¹³⁵. «Il merito di Cicerone» – prosegue D'Ascia – «consiste allora nel cosciente arricchimento concettuale e lessicale della “latinitas”, che non arretra di fronte alla necessità del neologismo e sacrifica il purismo astratto alle esigenze funzionali della cultura»¹³⁶. Passando dal piano dello stile a quello dei contenuti, dall'immagine di *questo* Cicerone era peraltro possibile ricavare un modello di eclettismo non solo linguistico-stilistico, ma financo filosofico¹³⁷.

Si può allora comprendere come il Bembo che Speroni voleva sottrarre al bembismo era un Bembo che – come Marx in una celebre battuta riferita da Engels (che affermava «moi

¹³³ Mi riferisco in particolare alle considerazioni espresse nel *Dialogo della istoria*; su questo punto rinvio ad A. Daniele, *Sperone Speroni* cit., p. 17.

¹³⁴ Cfr. G. Mazzacurati, *Il classicismo regolato come prologo al secentismo e P. Bembo*, in «Convivium», XXIX, 1961, pp. 666-676 e Id., *La fondazione della letteratura* (1980), poi nel suo *Il Rinascimento* cit., pp. 237-259: 259.

¹³⁵ Cfr. L. D'Ascia, *Erasmo e l'Umanesimo romano*, Firenze, Olschki, 1991, p. 114.

¹³⁶ *Ibid.*

¹³⁷ «Cicerone ha contaminato coscientemente motivi platonici e aristotelici: il suo rapporto con i testi greci non si riduce a una passiva mediazione, bensì prende la forma di un' emulazione attiva e originale. In realtà il problema che era stato così decisivo per Cicerone – “tradurre” la cultura greca in funzione di quella latina – conserva la sua centralità per la nuova filologia, da Poliziano al circolo Manuziano ad Erasmo. La libertà e il consapevole eclettismo, ben lontani dall'atteggiamento pedissequo dell'imitatore, con cui Cicerone ha svolto questo compito possono diventare a loro volta esemplari» (*ibid.*).

je ne suis pas Marxiste»)¹³⁸ – potesse fare professione di antibembismo. Un Bembo non «secolarizzato» (parafraso Andrea Afribo)¹³⁹, cioè non ridicibile al bembismo o ridotto a prontuario di bello scrivere, e lontano tanto da quello virgiliano-ciceroniano dell'epistola *De imitatione* (1512), comunque più aperto rispetto alle riduzioni successive¹⁴⁰, quanto da quello, più ristretto, boccacciano-petrarchesco, del secondo libro delle *Prose*; un Bembo riformato, riveduto e corretto, cui Speroni aveva dato voce nel *Delle lingue*, non a caso concedendogli le battute finali¹⁴¹. Un Bembo, infine, che, diversamente da quello storico, potesse non solo incoraggiare il sorgere delle traduzioni, ma favorirle concretamente.

La traduzione rappresentava agli occhi di Speroni una via obbligata per potenziare il serbatoio lessicale e in generale le strutture espressive del volgare, rendendolo uno strumento adatto a veicolare contenuti intellettuali e consentendo al filosofo o allo scrittore di familiarizzarsi con i procedimenti logico-dimostrativi o inventivi dei modelli (ciò che Novalis avrebbe chiamato, rispettivamente, la Logica e la Fantastica)¹⁴².

Il ritorno alla lezione di Cicerone che si attua nel *Della retorica*, allora, era non solo un modo per denunciare il tradimento di quanti, richiamandosi abusivamente alla sua lezione, professavano e praticavano la rigida imitazione di un modello. Esso costituiva soprattutto la via con la quale sancire il ruolo guaritore, anzi salvifico della traduzione (in questi termini esso è presentato dal Peretto nel *Delle lingue*). Il primo aspetto si trova già del *Ciceronianus*, e viene genialmente esteso da Speroni al contesto volgare. Il secondo, invece, è il tema pomponazziano-speroniano per eccellenza, che avrebbe di lì a poco stabilito l'agenda di una nuova fase della prosa filosofico-scientifica volgare.

¹³⁸ E come Petrarca giusta Contini, da cui mutuo il richiamo alla battuta di Engles e in genere la formulazione, estendendola a Bembo («il poeta reagisce contro il proprio linguaggio meccanico [...]. Come Marx dichiarava: “Io non sono marxista”, Petrarca fa *in re* professione d'antipetrarchismo», in G. Contini, *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare* (1943), in Id., *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 5-31: 17).

¹³⁹ Cfr. A. Afribo, *Teoria e prassi* cit., p. 38.

¹⁴⁰ Nello scambio di lettere con Pico Bembo fa riferimento anche a Cesare, Sallustio, Livio, Columella (G. Santangelo, *Le epistole «De imitatione»* cit., p. 56).

¹⁴¹ Le parole del Bembo, con le quali si chiude il dialogo, riportano la discussione su un tracciato più tradizionale e ortodosso (il problema dell'imitazione in rapporto alla lingua impiegata con finalità artistiche), cui è dedicato il *Della retorica*.

¹⁴² Cfr. Novalis, *Frammenti*, trad. it. di E. Pocar, introd. di E. Paci, Milano Rizzoli 1976, p. 280 (n. 1092): «Se possedessimo anche una fantastica come possediamo una logica, l'arte dell'invenzione... sarebbe inventata».